

Liana Borghi

Tenda con vista



&softwords

© 1987 Estro Editrice
Borgo Pinti, 33 -50121 Firenze

Liana Borghi

Tenda con vista

illustrazioni Eleonora Chiti

&softwords

*Sheherazade: “quest’oriente visto con gli occhi
dell’occidente è tutta un’altra cosa—
noi l’Esotico noi le Altre
noi l’Erotico noi le Amanti
noi uno specchio perché si conoscano”*

L'oasi

Nell'oasi era venerdì. E faceva un gran caldo. Le tende sotto le palme erano chiuse e silenziose. Ma da quella dell'harem provenivano voci.

“Ho questa fantasia,” stava dicendo Sheherazade alle compagne, “— ho questa fantasia di essere l'amante di tutte. Prescelta come vi prescelgo. Narciso in cento specchi. Cento narcisi simili e diversi, unici su uno specchio d'acqua che riflette il cielo. Sogno di cogliere ogni sguardo come una margherita. Di esser colta cento volte cento, e ogni volta in modo irripetibilmente irripetibile. Sogno una copula anomala dove il verbo è ed ha, dove il corpo sente e si sente senza esitazione. Amina, baciami. Ecco, io sono le tue labbra. Sono io che ti baci, ti assapori, ti divorì, ti sputi.”

“Bene, grazie,” proseguì, “dell'ascolto politico. Il resto ve lo potete leggere in Wittig. Ora parliamo d'altro. Ieri, scopando la tenda dello sceicco Finjal, ho pensato che sono stufa della trasgressione sessuata cosciente. Sì, va bene scopa-

re sabbia sotto il tappeto anziché mandarla fuori della tenda. Certo, scoparla sotto il tappeto costituisce una trasgressione rispetto al mio stato di schiava comandata di scopare tutti i giorni. E certo, presto il tappeto legherà di un palmo e lo sceicco dovrà pure accorgersene. Ma non mi basta. Dobbiamo pensare ad un'altra trasgressione.”

“Ma,” disse Amina, “per esprimere la nostra condizione di schiave dobbiamo continuare ad usare il simbolo dello scopare. Eravamo tutte d'accordo nell'ultimo collettivo.”

“E poi, tutto sommato,” aggiunse Dunyazad dal suo rifugio tra i cuscini, “a me scopare piace. Mi fa dimagrire.”

“E' stato deciso che dobbiamo trovare un simbolico che passa per lo scopare,” sentenziò Miriam sbucciandosi un pistacchio, “che dobbiamo chiederci cosa ci distingue dalle altre donne. Mi sembra però che scopare la sabbia quotidiana sotto un tappeto sia una pratica molto diffusa. Anche se è una trasgressione sessuata cosciente perché l'abbiamo finalizzata a un piano Femminista.”

“Ma nemmeno scopare ci distingue,” enunciò con fatica Sharon che stava consumando una delizia turca. “Quello lo fanno tutte.”

“Mica tutte!” obiettò Dunyazad che ci teneva. “Se non sei in un harem non lo fai.”

“Ma sì che lo fai—” Miriam prese un altro

pistacchio. “Tutte le donne scopano con gli uomini, o pensano di farlo. C’è poca differenza.”

“A me sembra che ce ne sia molta!” Dunyazad ne era convinta.

“Sapete cos’è che non tutte le donne fanno?” chiese Tzampika. “Ve lo dico io. Non scopano con le altre donne. Non intendo sotto il tappeto. Insieme, come facciamo noi quando lo sceicco non c’è.”

“Ha ragione, per Allah, ha ragione Tzampika,” intervenne Sheherazade. “Quello non tutte lo fanno. Almeno, quelle che non stanno negli harem non lo fanno.”

“Mai?—” chiese Dunyazad preoccupata.

“Beh, credo quasi mai. Poche. Non tutte; magari una non ci pensa nemmeno perché le hanno sempre detto che deve scopare solo con lo sposo.”

“Poverine! Ma se è l’unica cosa buona dell’ha-rem.” Dunyazad si rattristò.

“Ma allora,” ponderò Sheherazade, “scopare tra donne è un valore, un di più. Sì, è un guadagno! Cerchiamo di pensare com’è che è diverso dallo scopare normale, quello con lo sceicco.”

“Lo sceicco fa sempre la stessa cosa. Siamo noi che ne facciamo di diverse.”

“Lascia stare la tecnica, Amina. La conosciamo a memoria. Cosa c’è di diverso? No, ho posto male la domanda: c’è lo sceicco in filigrana, e io invece

voglio che pensiamo solo a noi. Cos'è che ci piace di più (a parte la tecnica che come ho detto sappiamo a memoria). No, vi prego, basta con i dettagli. Siamo serie, usiamo la testa.”

“Perché solo la testa?” Sharon pescò una delizia rosa tra la polvere di zucchero. “Non siamo d'accordo che si pensa con tutto il corpo?”

“Sì, ma tu oggi la testa ce l'hai piena di delizie turche. Smetti di mangiare e usala per pensare.”

Sheherazade era impaziente. Si avvicinava la sera. Lo sceicco era andato a comprare un cammello in un'oasi lontana. C'erano tante cose da pensare prima che tornasse. E voleva anche fare l'amore con le altre.

Com'è che non ho pazienza? si chiese. Le altre riescono ad usare il tempo in modo diverso. Ci stanno tutte dentro, e tirano fuori ora una mano, ora un ciuffo, ora una natica tonda come una duna. Io sto sempre a fare un corpo a corpo con il tempo. Mi sembra vinca sempre lui. E quando si ferma un attimo, che pace. Sento il liscio rigato della palma come un taglio sul pollice. E una goccia di sudore sul labbro si spande aprendosi come un mare, dove nuoto, nuoto, nuoto a notte fonda. La mia cintura è leggera come la cintura di Orione, e i pesci mi sgusciano tra le gambe, pronti come un colpo di lingua. Poi il momento passa, e mi torna questa smania matematica, quest'ansia di figure, di geometrie spaziali. Una voglia mi spunta

dalle palpebre. Punta cieca come un cucciolo dentro il morbido di un vello, trapassa il ricordo di una concava ascella, il profumo amaro del sudore. Via via sempe più diritta, tesa, distesa, sguainata come una lama verde di palma. Che scolora, si affina, traspare, diventa un filo di energia rabdomante che sente i pensieri e cerca.

“Voglio che pensiate con me! Ora. Voglio i vostri pensieri, il vostro sapere. Ora. Tirateli fuori. Dalla pancia, dal cuore, dagli umori. Date-meli —” esclamò.

“Che palle. Sheherazade ha uno dei suoi eccessi,” si lamentò Dunyazad dietro un cuscino. “Non sei per niente esotica. Solo autoritaria. E una pena fare i gruppi con te. Ora tirerai fuori una delle tue visioni balorde che non servono a niente e domani saremo di nuovo lì a fare tappeti e a scopare sabbia tale e quale come prima. Non possiamo fare qualcosa, invece di pensare?”

“Ma no, dai, lasciala stare. Tanto fino all’ora di cena non c’è altro.”

“A me m’è venuta in mente una cosa,” disse Amina nel silenzio che seguì. “L’occhio di Allah. E la mano di Fatima.”

“Beh?”

“Sono due simboli, no? L’occhio che guarda e la mano che protegge. E sono simboli di cose naturali; non sono geometrie come i disegni dei tappeti.”

“Hand of my destiny / fasci di luce e greggi di nuvole / trasparenze di monti / rosa del deserto / e tu— foglia di eucalipto—” si mise a canticchiare Sheherazade tanto per rompere.

“Non era proprio come dice la canzone, ma quasi,” riprese Amina paziente. “Voglio dire che non posso mai disegnare nei miei tappeti le cose che vedo. Ma lasciamo stare questo per ora. Invece voglio dirvi una cosa a proposito della mano del mio destino: mi è venuto in mente che non è necessario sia quella di Fatima. Ho sempre preso il simbolo alla lettera, fin da quando mia madre me lo appese al collo quand’ero bambina. Ma ora ho pensato che il destino può darmelo la mano di qualsiasi altra donna. Non ridete se queste cose vi sembrano ovvie. Lo sapete che per me è cambiato tutto quando mi ha toccato un’altra donna, con amore, per proteggermi, ma soprattutto per farmi l’amore. Forse prima ho avuto sfortuna, la mia storia la conoscete. Eppure anche voi dite spesso che se le donne si tengono per mano e si aiutano e si riconoscono per quello che sono — in parte simili e in parte diverse — allora possono fare insieme cose che non sono mai riuscite a fare da sole. Cose che non sono degli uomini, per gli uomini, attraverso gli uomini. E poi volevo dire—”

Tzampika si sollevò di scatto da un cuscino carico di lustrini. “Aspetta, parliamo ancora un



momento della mano che ti ha toccato con amore, di come ti sei vista allora, di come l'altra ha visto me. Sheherazade, tu dici che di solito le altre non scopano insieme. Ma allora— no, sentite, parliamo di quelle che conoscono il corpo delle altre donne per passione e per amore. Parliamo di noi qui nell'harem, che ci conosciamo, e le sappiamo certe cose. Non pensate mica che siamo diverse da quelle altre? E poi diverse come?”

“Quel libro con cui ci hai distrutto l'altro giorno, Sheherazade, dice (ormai lo so a memoria) che la differenza di chi scopava con le donne consiste in una diversa percezione del soggetto in relazione con il corpo. Corpo di lei, corpo dell'altra, quindi di tutte,” disse Sharon.

Dunyazad era interessatissima ma alquanto scettica. “E che me ne faccio?” chiese.

“Te ne fai che non sei come le altre,” rispose Sharon.

“Perché no? Io non mi sento tanto diversa da Zobeida che non vuole giocare con noi a letto. Facciamo le stesse cose. Viene anche al collettivo, quando ne ha voglia.”

“Ma non mi sembra che tu parli con lei come parli con noi. Di come facciamo l'amore gliene parli?”

“Qualche volta, un poco.”

“Le puoi dire proprio tutto tutto?”

“Quasi tutto.”

“Cioè? Cos’è che non le dici?”

“Se comincio a parlare di cosa facciamo a letto, un po’ le piace un po’ no. Dice che le piace di più con lo sceicco e il suo coso. Che la fa sentire una vera donna. A me lo sceicco mi fa sentire un giocattolo e una bambina. E’ vero che sono la più piccola, ma non è quello. Mi guarda come se non ci fossi. Anche quando vuole sapere tutto ciò che penso e che sento. Voi dite la stessa cosa. Zobeida no. Zobeida dice che quando lui le parla dei cammelli, dei fucili, di quello che fa in città, lei si sente grande come una tenda. A me mi piace, ma mi fa sentire ancora più piccola perché in città non ci posso andare.”

“Traduzione per il volgo—” disse Sheherazade stringendosi il naso, “il maschile riflette su di sé e lascia opaco il femminile. Sul piano sociale, la donna è un oggetto a disposizione dell’autorità patriarcale secondo gerarchie di potere che tutte conosciamo. Etc.”

“Dai, smettila. Queste sono cose vere.”

“Anche quelle. Scusa, sorellina. Non volevo offendere.”

“Insomma, Zobeida ha sempre in testa (e altrove) lo sceicco. Perciò non le dico tutto tutto, anche se non va a ridire niente. E poi, non capisce perché stiamo così bene insieme, a fare cose insieme.”

“E perché stiamo così bene, secondo te?”

chiese Miriam scuotendosi una messe di gusci dal grembo. “Non facciamo che litigare. A parte la sconcezza di stare chiuse in un harem.”

“Certo che litighiamo. Non possiamo certo andare sempre d’accordo. Dici sempre che devo imparare a misurare le differenze — insomma, quella roba lì che mi dici sempre. Ma vedi, Zobeida litiga per via dello sceicco. Noi no, noi litighiamo per altre cose.”

“Lascia stare, litighiamo anche per lo sceicco.”

“Ma per causa sua, non perché siamo gelose di lui o perché ci odiamo se guarda una e non l’altra.”

“Sì, va bene. Quello per fortuna l’abbiamo superato. Ma il potere, comunque, ce l’ha lui. E il suo potere ci divide. Quando litighiamo, lui, per un verso o per l’altro c’entra sempre.”

“E tu mi dici sempre che l’importante è saperlo. E che noi fra di noi dobbiamo pensare in un altro modo. Ti sto dicendo che Zobeida pensa sempre allo stesso modo, anche se ci vuol bene e viene al collettivo.”

“Sentite,” interruppe Sheherazade. “Capisco che abbiamo tutta la vita in questa maledetta oasi per discutere, ma questa conversazione l’ho sentita cento volte e non cambia mai. La questione è, se guardiamo con l’occhio di Zobeida (ecco un occhio, un occhio ecco tutto per te, Amina!) noi siamo diverse. E se guardiamo con il nostro terzo occhio noi siamo diverse da lei. Perché non si

sente come ci sentiamo noi. Nonostante anche noi continuiamo a scopare con lo sceicco — se no ci sbatterebbe fuori senz'acqua nel deserto o ci venderebbe a qualche turco di passaggio (va bene, sono razzista, scherzavo). Però si può anche dire, e l'abbiamo già detto e ridetto, che tutte le donne scopano simbolicamente con il patriarcato, vogliono o non vogliono. Quindi tanta purezza nessuna ce l'ha né l'avrà finché esiste il patriarcato e noi ci stiamo dentro — lasciatemi finire. Lo sceicco non ci vede. Siamo opache rispetto allo splendore che sono gli altri uomini. Zobeida non ci vede altro che per la parte in cui assomigliamo a lei. Il nostro stare diversamente col/nel corpo fra di noi ci separa. Per lei è quella la parte opaca. Come è opaca la parte di noi che mette avanti a tutto lo stare noi sole insieme anche per pensare cose tutte per noi. La stanza tutta per noi che non abbiamo ma immaginiamo, quella per lei non esiste. È opaca.”

“Non è vero,” interruppe Dunyazad, “Zobeida ha letto quel libro e parla sempre di una stanza tutta per sé. Ha persino chiesto una tenda tutta sua allo sceicco.”

“Che naturalmente non gliel'ha data.”

“Figurati se gliela dava! Anche se gli aveva fatto dieci pagine del Kamasutra in una notte per convincerlo. No, povera Zobeida. Se ne va sotto una palma lontana a pensare ai fatti suoi. Dice che

quella è la sua stanza. Zobeida non è come dite voi, anche se non mi vede tutta. E poi ci vuole bene.”

“Certo che ci vuole bene, piccina. La stiamo usando come esempio. Per quanto, hai ragione. Ricordiamoci che parliamo di Zobeida una compagna che se ne va sotto quella benedetta palma a meditare sulla differenza. Ma è proprio questo il punto. A meditare sulla sua differenza dallo SCEICCO. Capisci? Sì, lo capisci perché ce l’hai spiegato proprio tu. E ci hai anche detto che riconosce le differenze tra noi e lei. Quindi siamo d’accordo che è a posto. Il fatto è però che poi viene e ci dice: ‘anche quella piccola differenza fra me e voi, cioè che voi giocate anche tra di voi e io scopo soltanto con lo sceicco’ (non lo vuole nemmeno chiamare ‘scopare’ tanto le sembra cretino e inadeguato quello che passa tra noi) ‘anche quella è sussunta (dice) nella Differenza femminile’. E così noi non ci siamo più. Siamo ridotte a un frammento di quel TUTTO che sarebbe la Donna vista come metà del cielo nell’universo Umanità — di là da venire cento milioni di anni luce nonostante le tecnologie spaziali russe e americane. E nel frattempo noi siamo un frammento del suo Femminile. Anzi, le nostre chiacchiere omosessuali, come le chiama lei, sono un fattore di disturbo rispetto al Grande Progetto dell’umanità. Come i turchi che dicono

che si sentono turchi e invece secondo lei sono Uomini o Donne innanzi e sopra tutto. Che palle questo imperialismo sessuato.”

“Ma non ha tutti i torti,” insinuò Sharon che, avendo finito tutte le delizie turche, non si sentiva in vena di polemiche. “Le differenze guastano l’omogeneità necessaria alla produzione simbolica. Dobbiamo uscire dalla diade inclusione/esclusione che governa la logica maschile. Scusa, non abbiamo fatto tutto quel lavoro sulla scena primaria per capire che non si tratta di un discorso sullo scopare ma del bambino che si sente escluso? Da allora non si fa che inglobare, inglobare, inglobare. Perché non si possono inglobare anche le differenze?”

“Senti amore,” si spazientì Sheherazade, “l’anno scorso ci capitò quel libro su quella donna che andò a parlare con il russo—”

“Lenin!” esclamò Dunyazad tutta orgogliosa, “si chiamava Lenin.”

“—e quello le disse che una volta sistemata la società come volevano i comunisti la donna avrebbe fatto tutte le cose che diceva lei. E così lei è già morta e le altre stanno ancora aspettando. E non mi consta che le donne siano libere di scopare (e non solo ‘giocare’) con chi vogliono, maschi o femmine. Gli uomini sono un po’ più liberi — anzi, se mi guardo intorno direi molto di più — ma non del tutto. E soprattutto, dimmi tu se le donne hanno mai avuto modo di pensare la loro diversità

fra di loro, e di cambiare le cose a seconda di come le vedevano. Rivoluzione o no, è sempre secondo l'occhio di Allah che si vedono le cose, e le donne si vedono sempre in relazione a quel punto di vista. Ora, noi qui stiamo cercando di decidere se possiamo avere una percezione diversa di noi stesse e se abbiamo qualcosa di diverso da dire. Subito, non dopo la rivoluzione sessuata. La rivoluzione sessuata la voglio fare anche a modo mio.”

“Ma anche lei dice questo,” infilò Dunyazad, “dice che se viviamo fin da ora come vorremmo vivere, la cosa esiste. E’ una trasgressione, una rottura che permette al futuro di nascere. E nel futuro ci siamo tutti, uomini e donne.”

“Ma nel presente no, dato che gli uomini non mi vedono perché sono donna e le donne non mi vedono perché scopo con le donne.”

“Ma ti vedono — ti vedono nella tua diversità.”

“Proprio. Rispetto alla loro omogeneità che mi frammenta ed esclude,” ribattè Sheherazade. “Io accetto di vedermi differente rispetto ad una reale somiglianza tra noi. Voglio che la mia differenza conti. Che produca simbolico significando la differenza dalle altre donne, non solo dagli uomini. Voglio riconoscermi come un frammento che è potenzialmente una figura tutta intera. E che sia una figura non interamente sovrapponibile a quella

della donna che scopa con gli uomini e li usa come referente principale. Oppure di una donna che scopa con le donne ma non capisce cosa significa passare attraverso il corpo di un'altra donna — che non è un semplice attraversamento, ma passare attraverso un campo di forza che ti cambia. Io mi sento diversa da come ero. Assomiglio ma non sono più così. Io la sento, la dignità del mio frammento, il suo potenziale, la sua realtà. Donne come me hanno una storia, hanno avuto un destino collettivo. Io sono un segno con potenziale simbolico, se vuoi. Sono un fiammifero che sarà fiamma—”

“Già, a proposito,” interruppe Sharon, “pensa alle streghe, Dunyazad, e alle clitoridectomie che fanno a due passi da qui per impedire alle donne di avere un loro piacere, e di escludere l'uomo.”

“—il destino che mi sento non è uguale a quello delle donne che si sono date agli uomini e che hanno marciato con loro, con tutti i loro frammenti addosso, è vero, ma ciò nonostante con loro, come parte di loro. Io sono una schiava. Con gli uomini ci debbo marciare per forza. Non—”

“Ma anche loro sono schiave,” insistette Dunyazad aggrappandosi forte al cuscino. Sheherazade si guardò le mani, tacendo. Poi aggiunse con un sospiro: “Sì, è vero. E siamo tutte d'accordo che a volte trasgrediscono senza riflettere, altre volte sono ben coscienti di cosa combinano. Il valore,

l'analisi che hanno dato alla faccenda cambia tutto. Hai ragione. Ma allora, il valore che io do, l'analisi che io faccio della mia peculiare trasgressione sessuale e sessuata, allora anche quelli devono cambiare tutto.”

Dall'apertura della tenda entrò trafelata Zobeida, luccicante di ori e paillettes.

“Arriva, arriva! Muovetevi donne. Sta arrivando lo sceicco.

Le rispose un gemito collettivo. “Di già! Ma non doveva stare via due giorni? Che noia.”

Zobeida correva qua e là rassettando cuscini e oggetti sparsi. Il suo intenso profumo di gelsomino preannunciava l'inequivocabile volontà di sedurre, che per lunga esperienza sapevano richiedere l'azzeramento di qualsiasi rivale. Purtroppo a Zobeida non piacevano le vittorie facili, e si aspettava che le compagne rivaleggiassero sul serio.

Sheherazade si stirò languidamente: “Sono giustificata per mestruo,” disse.

“Anch'io,” precisò Dunyazad.

“Noi no,” dissero in coro e di mala grazia le altre, cominciando a discutere su cosa mettersi.

Zobeida offriva in giro fusciasche e cosmetici e si raccomandava di far presto. Dall'accampamento giungeva il rumore di preparativi febbrili. L'improvviso ritorno di Finjal doveva aver colto tutti di sorpresa. Sheherazade prese la chitarra e si sedette accanto a Dunyazad sul divano.

“Domani sarà luna piena, mormorò tra due accordi, pensiamo a qualche rito nel deserto. Dopo tutti gli scioperi che abbiamo fatto per aver libera la nottata, cerchiamo di divertirci.”

Dunyazad socchiuse i grandi occhi neri e si leccò il labbro superiore. “Continuerò la mia lettura selettiva del Kamasutra e vedrò cosa trovo,” promise.

Il sogno

Era calata la notte. Il cielo pesava sulla sagoma delle palme come un prato di margherite fluorescenti, pensò Sheherazade. Era sdraiata su un tappeto a godersi il fresco fuori della tenda. Dunyazad già dormiva. Dalla tenda dello sceicco arrivavano canzoni e risatine chiocce.

“Tanith, distributrice di doni”, invocò, “Tu che sei una nell’essenza, eterna nell’esistenza, bina nei generi e trina nelle prerogative. Mandami un sogno.”

Le stelle non si mossero.

Non ho fede, si disse Sheherazade. Sarebbe così facile se credessi. Pensò alla sua freccia di volontà scoccata dalle bianche mani di una Amazzone. Un dardo inarrestabile, infallibile. Astarte, Iside, Demetra. Mie madri simboliche costellate nella notte dei tempi, perché sono qui in quest’oasi tra la sabbia a tessere tappeti per uno sceicco brutto e scemo. A scopare polvere di deserto fuori dalla tenda. A scopare il Kamasutra dentro la tenda per

sopravvivere. Che senso ha una vita come la mia; E di tutte le donne come me, prima di me, dopo di me, che a loro modo faranno lo stesso. E genereranno figli, una per l'harem, l'altro per il deserto. E diventeranno vecchie aspettando. E perderanno i denti. E si asciugheranno come datteri al sole. E moriranno senza conforto. E la loro vita, e la mia, sarà come un soffio di vento che passa e si dimentica.

E che ne sarà delle mie parole, dei miei pensieri. Della mia fame di vento. Tanith, portatrice di doni. Mandami un segno.

Sorrise. Eccomi di nuovo a pregare Tanith, che è la presenza di Baal, un dio dopo tutto. Materia femminile; spirito maschile. Materia opaca di una trasparenza. L'ironia, la giustezza delle antiche credenze! Io, impasto di creta, figura che tesse figure geometriche nei tappeti. Figura tra le altre figure di donne e bambine che occupano i lunghi giorni senza stagione annodando pensieri segreti, parole scambiate fra donne, nate dalla leggerezza di un'ignoranza del mondo, da una sapienza del quotidiano. Sogni come pietre, speranze come uccelli, la noia come un lago di sale. Il dolore appollaiato come un avvoltoio in attesa.

Tanith. Ti abbiamo scelta, noi donne dell'harem, per motivi opinabili. Perché vogliamo riconoscerci in un simbolo che ci ricordi chi siamo. Ciascuna uguale a se stessa ognidove, ogniquando.

Ciascuna maschio e femmina. Nata di uomo, nata di donna. Capace di essere uomo, capace di essere donna. Capace di non essere né l'uno né l'altra. Capace di essere ambedue. E se stessa. Di amare l'universo. E se stessa. E le altre. E gli altri, forse, un giorno. Figura intera che ingloba i frammenti. Cerchio senza inizio né fine. Vuoto e pieno, dentro e fuori. Traiettorie di freccia. Dardo della volontà di essere in divenire. Sospesa tra nostalgia e trasformazione. Tra dinamica ed estasi. Tra relatività e totalità.

Si piegò su un fianco a tracciare la figura sulla sabbia



racchiuse il simbolo nel triangolo, pensando allo spazio della tenda. Uno spazio tutto per me, tutto per noi, pregò. Dacci uno spazio per conoscerci meglio. Se dobbiamo restare qui in questo deserto, almeno dacci spazio. Dacci la libertà del limite. Dacci un limite che sia una soglia.

Zobeida cantava nella tenda dello sceicco. Aveva una voce dolcissima.

*Pallide mani che amai preso lo Shalimar
dove siete adesso
chi soggiace al vostro incanto?*

Sheherazade pensò alla canzone di un'altra donna che aspettava sotto una lanterna in una città fredda e lontana. Sharon la cantava con voce roca in una lingua straniera. Chi c'è con te, cantava. Chi c'è lì con te mentre calano le tarde nebbie? Chiaro e scuro, freddo e caldo. La stessa nostalgia. Paesi lontani. Le stelle uguali e diverse. Due donne nella notte. Zobeida, Sheherazade, le altre.

Si alzò scuotendosi la malinconia dai vestiti e andò a raggomitolarsi attorno a Dunyazad sull'ampio divano. Le donne cominciavano a lavorare all'alba in quest'oasi.

Sognò che le arrivava una lettera in una busta da via aerea. I francobolli raffiguravano tutti una donna con la testa di leone. I timbri erano illeggibili. Dentro la busta non c'era niente.

Il giorno dopo, mentre tutti facevano la siesta, Dunyazad se ne andò su una duna sotto una palma portandosi dietro il regalo dello sceicco. Aveva mal di pancia e non aveva la minima voglia di

mantenere la promessa fatta a Sheherazade. Inven-
terò qualcosa, si disse di cattivo umore. Il guaio di
essere la più piccola era che tutte si aspettavano da
lei l'inventività. Il guaio di essere la sorella di
Sheherazade era che tutti si aspettavano che fosse
all'altezza della sorella, o che lo diventasse, o che
le assomigliasse. Le vecchie schiave del campo
dicevano che era destino. Allah lo voleva. Come
segno, le faceva mestruare tutte e due insieme, di
luna piena. Regolarmente. E non facevano figli.
Ma quello non contava. Nessuna delle donne di
Finjal faceva figli, o almeno ancora non ne aveva
fatti, che si sapesse.

“Per le palle dello sceicco Abdullah, sono stufa,
stufa, stufa. Di tutto. Vorrei avere un cavallo alato
e viaggiare il mondo. Vorrei andare all'università e
leggere tutti i libri dove non si parla di sesso.
Vorrei fare il capitano di una nave e cacciare
balene. No, quello no, povere balene. Vorrei anda-
re in un posto dove ci sono i fiori veri e gli alberi
veri. Dove c'è l'erba. Dove piove. Dove non si
mangiano datteri quattro volte al giorno.”

Tirò fuori il barattolo dello sceicco. La scritta
colorata diceva “Magic Soap Bubbles”. Svitò il
tappo e guardò attraverso il cerchio come fosse una
lente. Il deserto sbiancato dal calore divenne
iridescente. Una goccia di sapone scavò un minu-
scolo cratere bruno nella sabbia. Soffiò con impe-
gno. Le bolle si lanciarono fuori dal cerchio e

cominciarono a librarsi languide, come un piccolo arcobaleno. La più grossa ancheggiava instabile, ancora attaccata al cerchio. Dunyazad la scosse e la seguì con lo sguardo finché non scoppiò. Poi inzuppò di nuovo. Si formarono due bolle attaccate e attaccate partirono per il loro viaggio. “Due bolle lesbiche,” commentò soddisfatta. Quindi riavvitò il tappo e corse via perché la chiamavano a gran voce. Doveva essere successo qualcosa di grosso per svegliare tutti a quel modo.

Era successo che lo sceicco (si era comportato stranamente tutta la sera e la mattina) aveva comunicato all’harem che i tappeti prodotti nell’oasi erano stati “scoperti” all’estero. Bloomingdale’s, Harrods, Les Galeries Lafayette e Tutunci li reclamavano in vaste quantità, come sostituti per i tappeti persiani che ormai si facevano a Prato e non erano più quelli di una volta.

Lo sceicco, dopo una notte pressoché insonne in cui non aveva richiesto i servizi di nessuna, aveva deciso di curare personalmente il nuovo giro di affari partendo immediatamente per la Costa Smeralda, Parigi, Firenze, Londra, New York, in quell’ordine. Pensava di restare via il tempo necessario, senza fretta. Alcuni mesi, certo un paio



di stagioni. Lasciava la cura dell'accampamento al luogotenente Youssef, la supervisione della produzione dei tappeti a Sheherazade.

Alla notizia della sua partenza, Zobeida era venuta meno, poi aveva avuto le convulsioni. Quindi gli si era gettata ai piedi urlando che sarebbe morta di dolore se non l'avesse portata seco. E più compostamente aveva aggiunto che conosceva sette lingue intimamente e che gli sarebbe stata assolutamente indispensabile perché prima di entrare nell'harem aveva fatto la segretaria in una ditta di import-export al Cairo. La sua velocità stenografica era tuttora di 240 parole (arabe) al minuto. Inoltre si era letta un manuale di computer, e date le sue ben note capacità mnemoniche si sentiva in grado di usare qualsiasi IBM compatibile. Che conoscesse a memoria anche tutto il Kamasutra poteva servire per altri scopi a discrezione dello sceicco.

Commosso e convinto, lo sceicco l'aveva spedita a preparare il bagaglio concedendole inoltre di portarsi dietro un'ancella, purché fosse giovane e scopabile. Zobeida aveva scelto Dunyazad.

Dunyazad restò folgorata, con gli occhi sgranati che non vedevano più niente.

“Presenza di Tanith!” esclamò Sheherazade, “Rinsavisci e dicci cosa ti vuoi portare dietro. E ricordati che tanto dovrete comprarvi tutto perché lassù fa freddo.”

Era così scossa anche lei che soltanto al tramonto, quando ormai i bagagli erano pronti e si avvicinava l'ora di cena, si ricordò di aver chiesto a Tanith un segno. Non poteva dire di non averlo ricevuto.

“Madre simbolica,” mormorò, “grandi sono i tuoi doni quando ti degni. Ti avevo chiesto spazio, e ci dai il separatismo. Grazie. Però, come già è stato detto, ‘Timeo Danaos et dona ferentes’. Ho idea che il tuo dono di separatismo lesbico non sarà tutto rose e viole.”

Vento dall'est vento dall'ovest

All'Hotel Pierre, lo sceicco stava sdraiato su un letto ad acqua. Slosh, slosh, slosh — faceva il letto. Sommessamente, i condizionatori d'aria mantenevano la temperatura a 22°. Fuori, Central Park tratteneva il fiato sotto la cappa di calore. Lo sceicco sentì un pizzicotto di nostalgia per la sua tenda nel suo deserto. Ma gli affari andavano a gonfie vele. Zobeida compiva i suoi incantesimi sul computer, strillava ordini nell'intercom per l'equipe dei segretari collegati al Pierre da una ragnatela di fili e terminali; e sul letto ad acqua si accumulavano ordini per tappeti e tappeti e tappeti, piccoli, grandi, giganti, medi. E nelle banche si accumulavano dollari, dollari e ancora dollari.

Ciò nonostante Finjal si riconosceva un complesso di inferiorità. Glielo aveva or ora ricordato la TV, intonando fra uno spot pubblicitario e l'altro, fra il retro di un cammello e il frontale di più vaste dimore: “e qui allora il mondo mussulmano, altrove indifeso e rassegnato, mostra il suo

volto più inedito: quello fiero, caparbio, potente degli sceicchi, Signori del petrolio (fanfara). Discendenti da stirpi reali, accaniti difensori della legge di Maometto, gli emiri della Confederazione hanno saputo trasformare le più recenti fortune in un immenso benessere—”

Inquieto, Finjal si alzò per guardarsi in uno dei grandi specchi incorniciati di stucchi. Nemmeno con quel bianco copricapo, nemmeno con il favore di folte sopracciglia, baffi e barba senza un pelo fuori posto, riusciva a vedere la grande bellezza di cui lo complimentava Zobeida. Né vedeva il lampo predatore che ammirava Dunyazad, paragonandolo al falco, allo sparviero, all’aquila reale. Né lo splendore del potere a cui inneggiava il servo Abdul nei rari momenti di loquacia. Il potere! Ma che potere aveva? Come poteva gareggiare con gli emiri un povero sceicco come lui, che faticava persino a tener ordine nel suo harem, covo di schiave sediziose che scopavano la polvere sotto il tappeto e facevano sciopero sessuale per avere libera la notte di plenilunio.

Pensò ai tappeti, ai dollari che si accumulavano nelle banche. “Con quali frammenti argino la mia rovina!” si disse mestamente. E poiché associava le rovine alla decadenza, quindi a orge, sbronze e simili, si ringalluzzì tutto decidendo lì per lì di concedersi un’esperienza particolare.

Zobeida accorse al suo comando, si gettò ai suoi

piedi e mise a disposizione il suo corpo, la sua anima, il suo computer, ecc. Finjal si assise su una poltrona, riordinò le pieghe delle vesti e parlò:

“Sappi Zobeida che Allah mi ha suscitato il desiderio di ricalcare nuovamente le orme dei miei avi. Perciò procurami subito un abito civile e trovami l’indirizzo del gay bar più in voga nella città. Di all’autista di aspettarmi fuori.”

Zobeida restò prostrata ai piedi del suo signore forse un attimo più del consueto. Quindi arretrò carponi e scomparve attraverso la porta. Pochi minuti dopo Abdul portò un paio di jeans attillati, un’alta cintura intarsiata di argento e turchesi, un’ampia camicia di seta nera, un brillante per l’orecchio sinistro, varie catene di oro massiccio, calzini di broccato e scarpe da tennis Izod. Vestito lo sceicco, e spruzzatelo con i soliti profumi, attese che Finjal si dirigesse a passi elastici verso l’ascensore.

Nella suite che divideva con Dunyazad, Zobeida si torceva le mani in preda alla più profonda disperazione.

“Non ti capisco, Zobeida. Non ti capisco proprio. Che differenza fa se va a scopare con un uomo? Non è la prima volta,” la consolava

Dunyazad. “E non è neppure questione di fedeltà. Quando mai è stato fedele Finjal? Fedele a cosa, a chi? A parte l’harem, pensa a tutte le donne che si è portato in camera da quando siamo partite. Metà Folies Bergères a Parigi (che banalità). Quattro danzatrici andaluse con nacchere a Madrid (abbiamo dovuto cambiare albergo). Quella compagna rosso-verde di Amburgo, con il suo asino. Ad Amsterdam è stato chiuso con la giavanese per due giorni, e poi è scomparso per una settimana nel distretto delle luci rosse. Non si parli della collezione di conigliette e affini a Londra. A Firenze eravamo invase da travestiti e transessuali. Ti ricordi com’era simpatica quella Piera. Ma non è durata. Insomma, ora se ne va in un gay bar. Che differenza fa?”

“Può prendere l’AIDS,” singhiozzò Zobeida. “Se lo poteva prendere dovunque. Forse ce lo siamo già preso tutti!”

“Può innamorarsi,” singhiozzò Zobeida.

“E allora? Una volta più una volta meno! Fonderà un altro harem. I soldi non gli mancano.”

“Non capisci niente!” si arrabbiò Zobeida. “Per lui le donne non esistono, ma gli uomini sì. Ha questo complesso di inferiorità. Se si completa con un altro uomo si sentirà forte come due Finjal.”

“Non capisco lo stesso. Se si sente più sicuro, se

sta meglio, staremo meglio anche noi, no? Dici che vuoi il suo bene e poi ti lamenti.”

“Ma nonavrà più bisogno di me — di noi.”

“Figurati! Una mamma come te, dove la trova? E chi gli distribuisce gratis i tappeti? Chi glieli fa, dico io. Questo è il punto. Se non fosse per noi, Finjal sarebbe in un terratetto di Orano a scacciare mosche. Lascialo stare e pensa a noi, invece. Non mi farebbe dispiacere, Zobeida, se tu mi considerassi un po’ di più. Viviamo insieme da quando ero bambina. Sono mesi che facciamo tutto insieme. Ma per te non esisto. Quando smetti di fare lo sceicco con me?”

“Basta con le tue scemenze lesbo-femministe, Dunyazad. Non mi interessano, te l’ho detto mille volte. Siamo amiche e basta. Ora lasciami in pace. Sono affranta.”

Dunyazad si infilò sotto il suo lenzuolo e cercò di cancellare tutta la scena. A luci spente, Zobeida seguitava a soffiarsi il naso nel suo letto. Dunyazad decise di prendersi l’ultima parola.

“Non è realistico pensare che amicizia ed intensità erotica rimangano separate. Certo vi è un rapporto di interazione multiforme. Lo dice Joanna Russ.”

“Chiudi il becco,” le rispose il buio.

Dunyazad lo chiuse, ma prima di addormentarsi giurò che la sera dopo anche lei sarebbe andata a cercare compagnia. Era la fine del mese; Zobeida

ne avrebbe approfittato per affogare la gelosia nei rendiconti.

Nel club tutto immerso in una penombra dove balenavano ori e cristalli, Finjal sorbiva un analcolico di frutti tropicali. Tra gli specchi sulla pista da ballo, sotto le luci stroboscopiche si esibivano uomini in blue jeans, camicia aperta sul torace, cintura intarsiata di argento e turchesi, scarpe da ginnastica di varie marche. La musica degli amplificatori attraversava il corpo, pulsava nel cuore, assordava i timpani, e smuoveva cose dimenticate. Dal suo sgabello, Finjal cercava di decifrare gli usi e costumi di questo territorio ancora inesplorato.

Un giovane biondo si sistemò con disinvoltura sullo sgabello accanto e ordinò un Daiquiri. Le luci del bar gli cesellavano il profilo e il liscio pomo di Adamo. Dopo qualche sorso si girò lentamente verso Finjal. “Sigaretta?” chiese. Finjal abbassò le palpebre e rispose cauto “Non fumo.” “Nuovo qui?” incalzò l’altro. Finjal studiò la pista da ballo. “Sì.” La musica impediva qualsiasi sottigliezza. Finjal si protese con tutti i suoi profumi verso il giovane. “Nuovo qui?” chiese. “No,” rispose l’altro. Finjal tornò a sorseggiare l’analcolico. Il giovane biondo si protese fino a sfiorargli il

brillante con la bocca. “Petrolio?” domandò. Era quasi una proposta. Finjal sentì un brivido. Volse la testa fin quasi a toccare con la barba il brillante del giovane. “Tappeti,” confidò chiudendo l'affare.

Fuori l'autista attendeva.

Dunyazad si vestì di bianco. Pantaloni sportivi, camicia aperta fino al seno, maniche arrotolate, cintura e sandali di cuoio. Si allacciò la catenina d'oro sottile con appeso il segno di Tanith che le aveva dato Sheherazade, si mise un po' di kohl sulle palpebre e spazzolò i lunghi capelli, crucciata che guastassero l'effetto.

Mezz'ora dopo era appollaiata seduttivamente su uno sgabello in un club dell'Upper East Side, aspettando che la bulla del bar le preparasse un succo di pomodoro condito. Il club rigurgitava di donne. Lesbiche politiche, turiste e “licheni” si dimenavano sulla pista sotto le luci stroboscopiche. La musica colpiva il plesso solare e chiudeva le orecchie. Impossibile scambiare una parola, anche se ce ne fosse stata l'occasione. Negli angoli c'era un gran groviglio di coppie. Nelle tenebre vicino all'ingresso, un paio di donne punk rigorosamente in nero e catene fissavano con sguardo

assente le bottiglie. Dopo un po' Dunyazad si convinse di aver sbagliato qualcosa. Si diresse verso il WC per controllare. C'era una lunga fila, e nel relativo silenzio si consumava qualche conversazione.

La donna davanti a Dunyazad aveva gli immancabili capelli corti, pantaloni sportivi, sandali e cintura di cuoio. Dal taschino della camicia scozzese estrasse un pacchetto di Marlboro Lights.

“Mi fai accendere?” chiese. “Non fumo,” rispose Dunyazad. E senza perdere tempo: “Ci vieni spesso qui?” “Sì, tu?” “È la prima volta. Non male.” L'altra si appoggiò al muro. “Mi chiamo Mona,” disse. E le sorrise. Anche Dunyazad sorrise. “Non ci crederai, ma mi chiamo Dunyazad.” “Ci farò l'abitudine. Sei sola?” “Sì, e tu?” “Anch'io. Cioè, lo ero. Devi proprio farla questa fila?” “No.” “Nemmeno io. Andiamo a ballare.”

Quando rientrò al Pierre la mattina dopo, Dunyazad cominciava a temere di averla fatta grossa. Era stata una fuga, punibile con le più raffinate torture. Chissà se la legge americana mi protegge, si domandò ripromettendosi di informarsi. Le venne la nausea; non era perché non aveva dormito la notte.

Ma tutto sembrava normale. Zobeida scrutava il computer come se fosse una palla di cristallo e dal responso dipendesse il suo avvenire. Forse era proprio così, pensò Dunyazad. La porta dello sceicco era serrata come il giorno prima, con il cartello DO NOT DISTURB appeso alla maniglia e Abdul accovacciato contro lo stipite, muto come sempre.

Dunyazad dormì fino a sera, senza sognare.

Un sogno

Nel deserto era venerdì, giorno di festa. Sheherazade si svegliò che già faceva caldo. Le altre erano sedute a bere caffè sotto una palma. L'aspettavano per decidere come passare la giornata.

Ancora mezzo addormentata, Sheherazade si rannicchiò in un angolo a sorseggiare il suo primo caffè. Sbadigliò. “Ho sognato Dunyazad,” disse, “ma non mi ricordo niente. Solo dei colori. Bianco e turchese.” Si concentrò sul caffè.

“Io ho fatto un sogno stranissimo,” disse Amina. “Me lo ricordo quasi tutto, vi interessa?” Interessava, e così Amina cominciò a raccontare.

“Certamente Tanith mi ha mandato questo sogno, perché è pieno di luoghi sconosciuti e meravigliosi, e di eventi straordinari. Eppure le cose non mi sembrano tanto diverse che da noi, e ne ho tratto un senso di conforto e di benessere.

Della prima parte sono sicura soltanto di una scena. C'è una città di pietra grigia con alte torri e

minareti e tetti di argilla cotta sopra grandi case dalle molte finestre. In un letto due compagne si accomiatano con tristezza. L'aria è grigia; sono grigi i fiori e le piante, pallidi i volti e i corpi delle donne. La più piccola lentamente si dissolve tra le braccia dell'altra, e scompare.

La seconda scena comincia in un'altra città grigia con vicoli stretti e ampie strade alberate che scendono verso una distesa di acqua azzurra che penso sia quello che chiamano mare. In una stanza con un grande tappeto verde, la donna piccola sta seduta vicino al balcone. Beve un caffè e fuma una sigaretta. Legge un giornale scritto in caratteri che non conosco, ma so che il giornale non dice nulla della compagna lontana, che è la cosa più importante. La sigaretta si consuma ma il tempo non passa. Ecco però— il sole spunta oltre la casa di fronte e un raggio illumina l'angolo del tavolo. Nel sole c'è un animale piccolo e bruno.”

“To’, una rana vera,” dice la donna in una lingua che non conosco.

“Buongiorno dottoressa,” dice l'animale.

“Buongiorno rana,” risponde la donna.

“Gradirei una mosca e una goccia di acqua minerale non gassata,” dice la rana. “Vengo di lontano e ho esaurito le scorte.”

La dottoressa acchiappa una mosca e serve acqua e mosca su un piccolo piatto bianco. La rana si ciba velocemente.

“Grazie. E ora, una domanda. Ha mai baciato una rana?”

“Veramente no,” risponde la dottoressa.

“Nemmeno un rospo?”

“Non ne ho mai avuto l’occasione.”

“Avrebbe qualcosa in contrario?”

“Penso di no. Mi piacciono le rane.”

“Bene. In questo caso la prego di aprire la porta e di seguirmi.”

La rana si avvia per uscire.

La dottoressa la segue giù per le scale fino alla strada. Stranamente, i passi della rana risuonano sui gradini come gli zoccoli di un cavallo d’Arabia. Clop, clop, clop. Nel sogno sento solo quel suono, e il rumore della porta che si apre.

In strada, la rana dice: “Dottoressa, mi baci.” E la dottoressa solleva la rana e la bacia. La rana si trasforma in un’automobile bianca a forma di rana che dice: “Dottoressa, si accomodi dietro, allacci le cinture di sicurezza e si tenga forte. Questa cinque cavalli va forte.”

“E’ un rapimento?” chiede la dottoressa.

“Certo,” risponde l’automobile.

L’automobile accelera. Corrono le case, corrono gli alberi, corre il mare. E poi d’un tratto la macchina corre nel cielo. La dottoressa si tiene forte e guarda il mare giù sotto. A un certo punto l’automobile vira verso una lingua di sabbia bordata di verde. Comincia a scendere; plana sulla



spiaggia e si ferma. La dottoressa apre lo sportello e scende.

Poco distante c'è un albero flessuoso coperto di grandi foglie e di grosse noci. Sotto l'albero sta sdraiata una donna su un drappo azzurro. Il suo paraocchi riflette il cielo. La dottoressa si avvicina.

“Buongiorno carissima,» dice.

“Buongiorno,» dice l'altra togliendosi il paraocchi. “Hai fatto buon viaggio?”

La dottoressa non risponde. Si spoglia e si sdraia anche lei sul drappo azzurro. La compagna è tutta bruna. Lei è tutta bianca, tonda e morbida.

“Finito!” annunciò Amina. “Poi mi hanno portato il caffè. Ma il sogno mi è rimasto tutto dentro, come una consolazione.”

“E' una favola,» osservò Sheherazade dal suo angolo. “Hai sognato una favola. Mi chiedo cos'hai voluto sanare. Una lontananza, una separazione. Cos'è questa rana tecnologica che compensa e consola, che ricompone frammenti. Io non so interpretare i sogni. Voi cosa dite?”

“Nemmeno io,» disse Sharon. “Ma possiamo leggere la nostra situazione in questo sogno. Di', Amina. Chi ti manca? Abdul, Finjal, Zobeida, Dunyazad?”

“Mi manca Dunyazad, e un poco Zobeida. Non mi sento completa.”

“Nemmeno noi,» disse Miriam. “E non scrivo-

no quasi mai. Perché Youssouf ha ordine di leggere le lettere.”

“Anche facendo tappeti ricomponiamo frammenti—” aggiunse Tzampika. “Il lavoro ci tiene unite, ci giustifica, ci dà un senso, continuità. Ogni tappeto è una creazione collettiva.”

“Che finisce anonimamente sotto i piedi di qualcuno e nominalmente nel conto in banca dello sceicco,” precisò Sheherazade. “Quello di Amina è un sogno di evasione. Vuole evadere. Anche noi.”

“Già, cos’è questa storia erotica che ti sei fabbricata? Stanca di noi?”

Amina arrossì. “No, ma abbiamo bisogno di un progetto. Per uscire dall’oasi. Da quando siamo separatiste non abbiamo fatto altro che guardarci l’ombelico.”

Sheherazade diventò subito ironica. “Questo separatismo comincia a scottare, mi sembra, anche se fai sogni separatisti. Vediamo un po’. Quando partì lo sceicco dicemmo che l’esperimento andava fatto con la massima serietà. E’ vero che la nostra era una separazione per diserzione e non per scelta. Ma se avessimo potuto, si disse, avremmo scelto la separazione. Quindi l’intenzione legittimava il nostro separatismo di fatto. Si decise che avremmo adottato i presupposti di un certo separatismo lesbo-femminista d’importazione, e che avremmo cercato di individuare se potevamo

strutturare un simbolico lesbico. Ancora non abbiamo ben chiaro cosa sia, ma qualche idea ci è venuta. “

“Ma si disse anche,” precisò Miriam, “ che non ci interessava il separatismo come ‘migrazione interiore’. Ricordati la discussione sull’umanesimo marxista. Ricordati cosa diceva Rich — che non è buono ignorare il mondo per immergersi in un mondo immaginario, un mondo visto ‘come dovrebbe essere’ oppure com’era una volta. E che lo spazio delle donne non deve essere un luogo di emigrazione fine a se stesso. E’ una strategia necessaria per stare diversamente nel mondo, per cambiarlo così come noi stesse cambiamo.”

“Anch’io la penso così,” si inserì Amina. “Non è che voi mi stiate strette. E’ che sono cambiata e voglio cambiare tutto! Mi piace il mio sogno d’amore. Lo sapete che sento le cose in quel modo; cerco equilibrio, armonia, ricomposizione. Voglio stare con voi sotto la palma sulla spiaggia. Ma voglio anche la mia rana tecnologica che ci porti tutte insieme dentro il mondo, non solo fuori dal mondo.”

“Sai, secondo me la tua rana in realtà era un tappeto volante. E’ la tua immaginazione lesbica che l’ha trasformato in rana,” disse Sharon.

“Ma va!!!” rispose un coro.

“No, se vi ricordate, dicemmo proprio che i tappeti potevano esprimere la nostra creatività,

quella vera che non rimuove la nostra sessualità e la nostra visione. Passiamo la vita a fare tappeti, a copiare i disegni tradizionali, con qualche tocco in più e qualche innovazione per il mercato più sofisticato. Finjal non ci ha mai permesso altro. Ma la nostra è sempre stata creatività lesbica. Repressa. Quante volte abbiamo detto che ci saremmo espresse ‘ricomponendo la figura nel tappeto’? Era una metafora, ma fino a un certo punto. Dov’è finito il nostro progetto di innestare la nostra visione a un’arte che da secoli coinvolge donne e bambini? Che aspettiamo a usare nuovi simboli e nuove figure? A trovare un nuovo linguaggio? A parlare alle altre donne? A parlare dai piedi alla testa? Dal nostro vissuto a quello che crediamo possibile? Noi donne solo alle donne?”

“E a separarci veramente,” aggiunse Tzampika. “Sheherazade, avevamo detto che ci saremmo comprate la libertà e avremmo messo su la nostra fabbrica di tappeti.”

“Ci penso giorno e notte,” rispose Sheherazade. “Come voi. Sapete che il problema sono i soldi. Quelli se li prende tutti lo sciecco. Noi non li vediamo nemmeno. Anche se riuscissimo a sottrarre alcuni tappeti dal conteggio di Youssouf, non riusciremmo mai a piazzarli. Specie all’estero. Ha tutto in mano Zobeida e non ci possiamo fidare di lei.”

“Ma di Dunyazad sì,” disse Amina.

Tzampika si infervorò. “Ascoltate. Cominciamo così, e cominciamo subito. Dividiamo in due le lavoranti. Il lavoro tradizionale lo diamo a un gruppo, e non ci sprechiamo energie — abbiamo un sacco di vecchi disegni da copiare. Con l’altro gruppo cominciamo a fare cose nuove. E chiediamo a Dunyazad di organizzare una distribuzione alternativa.”

“Ma Finjal se ne accorgerà subito se diminuisce la produzione. E come lo diciamo a Dunyazad?”

“Faremo un falso sciopero ad oltranza avanzando richieste assurde. Rifiuteremo il cottimo (credo si dica), e intanto lavoreremo notte e giorno per pagarci il riscatto,” propose Sheherazade.

“Ma Youssouf? Non è mica cieco!”

“Ci vuole una volontaria che lo tenga buono per un po’.”

“Sheherazade! Non penserai che una di noi— Prima di tutto siamo ormai separatiste anche a letto. E poi, se facciamo le corna allo sceicco, lui ammazza schiava e luogotenente.”

“Prima di tutto non credo che Finjal ammazzi nessuno, nonostante straveda per gli emiri. No, il problema è che Youssouf è odioso e che ormai abbiamo adottato il lesbismo politico. Vero o no?”

“E allora?”

“Allora, o troviamo un’altra volontaria per sedurre e sequestrare Youssouf, o escogitiamo

qualcos'altro. Sharon, che tipo è la califfa Rozar? Quella che Finjal chiama l'eunuco femmina.”

“Che idea, Sheherazade, che idea! Ho sentito cose strane raccontate a mezza voce da schiave di passaggio. Si può tentare. Mandami in missione da lei. Prendi la scusa che cerchiamo nuove operaie nella sua oasi per aumentare la produzione. Se le interessa aiutarci, per lucro o solidarietà che sia, forse riuscirà anche a mettersi in contatto con Dunyazad. Possiamo offrirgli una compartecipazione agli utili.”

“Sharon, sei un genio. Ma non ti preoccupare per Dunyazad. C'è un modo di mandarle subito un messaggio. Abbiamo un codice per le situazioni di emergenza. Sharon, vado a parlare con Youssouf. Gli dirò che Fatima ci ha parlato, che se l'affare riesce Finjal lo coprirà d'oro. Ci penso io. Intanto, ognuna al suo progetto. Organizzatevi.”

New York — New York

Era passato un mese da quando Finjal aveva messo le sue Izod nel mondo gay, e da allora la sua presenza era diventata un'assenza. In realtà, pensò Dunyazad, nessuno l'aveva più visto; solo sentito per telefono. Si era preso un superattico dieci strade più in su, all'angolo del parco, dove aveva portato anche Abdul. Questa mossa non aveva precedenti nella storia amorosa di Finjal. Le sue conquiste se le era sempre portate in albergo.

Zobeida era entrata in prostrazione, diceva. Ma all'apparenza la sua vita non era quasi cambiata. Continuava a passare le giornate davanti al computer, distribuendo tappeti e accumulando soldi per Finjal. Vero è che l'astinenza la rendeva intrattabile. Comunque, per Dunyazad invece era cambiato tutto.

Per la prima volta nella sua vita era libera di andare e venire, di vestire come voleva, di leggere quando voleva. E purché rientrasse più o meno all'ora di cena, Zobeida manco notava la sua

assenza o presenza. Così l'amore per Mona aveva avuto spazio per fiorire. E Mona le aveva aperto il mondo.

“Grande Tanith!” si diceva Dunyazad, “come ho fatto a vivere tutti questi anni in una tenda! “

Eppure, per quanto angusta le sembrasse la sua vita precedente, per quanto ormai inaccettabile, la comunità delle donne in cui era entrata attraverso Mona non compensava la perdita della sua. Si toccò la spalla al di sopra del cuore per verificare la presenza della nostalgia. L'amore era ancora lì, caldo e diffuso. Ma ora che si sentiva forte del supporto di Mona e delle sue compagne, poteva permettersi di desiderare con la volontà, e di fare progetti. C'era modo di riscattare le altre, di portarle a New York, di riunire il circolo, chiudere il cerchio?

Avendo i soldi, potevano prendere un “loft” da qualche parte, impiantare un opificio, lavorare tutte insieme. Non più sole e sfruttate, ma al centro di un inimmaginabile tessuto di rapporti, di contatti, di solidarietà, di collaborazione che copriva gran parte della terra. Si sdraiò sulla moquette a guardare il soffitto per pensare meglio.

“Cosa mediti?” chiese Zobeida entrando.

Dunyazad tornò immediatamente alla realtà. Era un secolo che Zobeida non le rivolgeva una domanda personale. Si girò su un fianco e la guardò. Zobeida si accovacciò accanto a lei.

“Ha scritto Sheherazade.”

“E successo qualcosa?”

“Non lo so. La lettera è per Finjal, naturalmente. Gli ho telefonato ma dice di non scocciarlo per cose simili, che ci pensi io a rispondere.”

“Allora l’hai letta.”

“Sì. Ci sono i soliti rendiconti di produzione, un accenno molto vago alla califfa Rozar, e i saluti dell’harem per noi.”

“Niente, allora. Continua ad eseguire gli ordini. Mi sembra impossibile. Fai vedere.”

Zobeida le porse la lettera. Dunyazad la scorse. Sapeva che non avrebbe trovato nulla di esplicito; infatti, quello che doveva sapere balzava agli occhi. Tutta la punteggiatura era scritta in rosso, come il nome di Rozar. Avrebbe subito mandato alla califfa un telegramma con l’indirizzo di Mona.

“Come stai Zobeida? È tanto che non parliamo.”

“Non sento più niente,” rispose Zobeida accarezzandole i capelli.

“Zobeida, non potresti dimenticare Finjal? Sei una donna in gambissima. Potresti trovare lavoro ed essere libera. Fare quello che vuoi, nel posto che vuoi.”

“Dunya, tutto questo lo so. Ho già un lavoro. La libertà come la intendi tu non mi interessa. Sono innamorata di Finjal da quando sono entrata nell’harem. Conosco le sue debolezze ma mi piace

così. Mi fa tenerezza; ha bisogno di me, anche se non lo sa. E molto solo e non ha parole per la sua solitudine. Non ha parole per la sua vita. E io queste parole ce l'ho, anche se lui non lo sa. Giochiamo un gioco, noi due. Lui è lo sceicco. Io sono la sua schiava. E questo gioco mi sta bene perché so che è un gioco.”

“Ma anche tu sei sola. Eri sola anche nell'ha-rem.”

“Forse anche quello era un gioco. Vi guardavo scoprire che il mondo delle donne può essere diviso in due: quelle che amano le donne, e quelle che amano gli uomini. Non è così semplice in realtà. Io facevo la mia parte.”

“Non pensi che sia una cosa vera?”

“Sì, è vera. Ma non è tutto. Al mondo ci sono anche gli uomini.”

“E troppe donne che accettano il patriarcato, e passano il tempo ad accudire gli uomini senza pensare a loro stesse.”

“Come me. In un certo senso io sono proprio una di quelle. Forse sono troppo condizionata a trovare il mio piacere nella sottomissione. Ma non è che non pensi a chi sono, a cosa faccio.”

“Lo so.”

“C'è troppa differenza fra te e me, Dunya. Ti vedo, sai. Ti sento. Anche quando sono collegata al computer. Posso immaginare cosa ti sta accadendo. Vai tranquilla. Hai la mia solidarietà. Ma non

ti posso aiutare perché resto leale a Finjal. Perciò giocherò a non vedere e accetterò le conseguenze. Solo ti prego, non raccontarmi le tue infedeltà in ogni senso.”

“Grazie per ora. Spero che un giorno non ci saranno più silenzi tra di noi. Ma tu cosa farai? Questa cosa di Finjal mi sembra seria.”

“Anch’io credo che sia seria. Ha scoperto il mondo gay. Quello politicizzato. E tutto nuovo per lui. Non ha perso solo il cuore, anche la testa. Sai, credo che questa possa essere la sua risposta agli emiri, ai suoi fantasmi.”

“La non violenza contro la violenza?”

“La fratellanza degli oppressi, la solidarietà. Non ridere; anche lui si sente oppresso. Dall’ha-rem, per esempio, dal suo ruolo di sceicco povero, di parvenu. Il suo è sempre stato un mondo omosessuale, come tutto il mondo degli uomini. Ma il gruppo che ha incontrato parla di valori nuovi, di usi diversi del potere. Un potere che c’è e non c’è.”

“Vuoi dire che c’è come in una specie di massoneria; per chi è integrato. Ma non c’è per chi rifiuta il sistema.”

“Sì.”

“E Finjal?”

“Finjal è il buon selvaggio. Pieno di soldi.”

“Pensi che lo sfruttino?”

“Sì e no. Tra di loro, chi più ha più dà.”

“E Finjal ha solo i soldi.”

“No, Dunya. Finjal ha anche altre cose, nonostante i suoi difetti. Per esempio, è buono. Lo sai che si fa fregare da tutti. Perché ha una sua visione informe, incoerente. In fondo, invidia gli emiri perché hanno saputo costruire un nuovo mondo nel deserto.”

“Non perché sono forti, crudeli e furbi?”

“Credo proprio di no. Vedremo se ho ragione. Dobbiamo aspettare ancora un po'. Ma penso che se resta tra di loro la sua visione prenderà forma.”

“E tu intanto?”

“Continuerò a distribuire tappeti. Purché Sheherazade continui a produrli.”

“Zobeida, tu sai che sono le operaie a produrre il capitale di Finjal, gratis.”

“Lo so. Ne abbiamo discusso tante volte.”

“E continua a sembrarti giusto, questo sfruttamento?”

“Rispondo nel solito modo: tocca alle operaie fare la rivoluzione.”

“A te no?”

“Io sono cooptata, per motivi non di profitto.”

“Ma mi stai dicendo che non ti accorgerai dei segni della rivoluzione incipiente.”

“Non me ne accorgerò.”

Dunyazad le baciò la fronte. “Tanith sarà con te,” le disse. E uscì a fare il telegramma.

Il disegno del tappeto

La califfa Rozar aveva annunciato la sua visita. Sheherazade entrò nella tenda dove si lavoravano i nuovi tappeti. C'era un silenzio inaudito. Le donne volevano a tutti i costi rifinire in tempo l'ultimo tappeto da consegnare a Rozar.

Amina disegnava seduta al suo tavolo. La sera prima aveva dichiarato che voleva rompere una volta per tutte con la tradizione. Questo disegno sarebbe stato inconfondibilmente suo.

“Lo sapete cosa significa disegnare tappeti per me. Ma non posso più continuare come prima. Sento che ci hanno indottrinato. Ci hanno proibito di imitare il creatore. Ci hanno insegnato quanto sono sublimi queste geometrie mentali che copiamo e ricopiamo. Ma la mia testa e la mia mano non riescono più a lavorare insieme. I miei occhi vedono certe cose, il mio corpo le sente, ma alla mia mano è proibito esprimerle. Allora ho fatto un discorso alla mia mano (non ridete). Le ho detto che questo tabù incatena tutto il mio corpo

al femminile, e voi con me. Lei ed io dobbiamo ricominciare da capo, in modo molto semplice, imitando quello che vediamo. Da domani mi guarderò intorno e imiterò ciò che vedo. Poi imiterò quello che non vedo, quello che sento, che credo. Non mi aspetto di riuscire ad inventare niente. Ma voglio rompere il tabù, e voglio che la mia mano lasci una traccia che mi significhi. Affinchè si dica nel mondo: questo è il segno di Amina, che vive senza uomini nel deserto. E forse un giorno diranno semplicemente: questo è il segno di Amina. E non penseranno agli uomini. “

Sul tavolo c'era uno specchio dove Amina continuava a guardarsi. Sheherazade si avvicinò silenziosa.

Era il disegno di una donna con gli occhi neri e i capelli sparsi come un mare. Dentro il mare giocavano i venti soffiati da visi di bambine. Sospingevano barche e onde, scoprivano pesci e qualche piccolo granchio. Sopra il diadema di perle si incrociavano colombe bianche, gabbiani e nuvole.

“Ti assomiglia davvero,” mormorò Sheherazade, “specie la bocca. Hai finito per oggi? Sta per arrivare.”

“Ancora una colomba e vengo.”

Sheherazade andò a controllare la cottura dell'agnello. Sperava che Rozar non fosse vegetariana. Ci mancava solo quello.

Rozar si appoggiò sui cuscini emettendo un rutto delicato ma non ambiguo. “J’ai diné,” annunciò, “complimenti alle cuoche. Che bello essere con voi, mie care. Sono felice di conoscervi tutte. Siete così giovani e intraprendenti. Bene, sono venuta a concludere le nostre trattative e a pensare con voi il nostro futuro.”

Sheherazade la guardava dal suo angolo. Si era immaginata una donna-uomo e invece Rozar sembrava una donna-donna. Grassoccia, molto truccata, ingioiellata, vestiva abiti lussuosi. Così si sopravvive in un mondo dove non c’è spazio per chi è diverso, pensò. Ma gli occhi la tradivano. Né il kohl né le rughe seminate da una messe di sorrisi cancellavano lo sguardo di falco. Era una donna che non si nascondeva a se stessa. Fauzia, che l’accompagnava, fisicamente le assomigliava moltissimo. Era una persona silenziosa a cui non sfuggiva niente; si intuiva perché fosse diventata la storica della loro oasi. Ma al contrario di Rozar, che ostentava la femminilità per nascondere il potere, Fauzia né nascondeva né metteva in evidenza. C’era e basta — una presenza dai contorni nitidi, con una bellezza così semplice che a prima vista non si notava.

“Rozar,” cominciò Sheherazade, “senza l’incoraggiamento e l’aiuto di voi tutte saremmo ancora nella nostra tenda ad aspettare il tramonto. Sia chiaro che lo sappiamo e ve ne siamo grate. I nostri piani per l’immediato futuro sono legati a voi. Non ci conosciamo abbastanza per sapere se possiamo guardare oltre.”

Rozar la guardava con gli occhi di falco. Dietro la maschera del trucco, il viso era severo e onesto.

“Continuiamo così allora,” rispose. “Il vento sposta le dune dall’oggi al domani. Ma noi poseremo le nostre parole come pietre e su di esse costruiremo il domani. Permettimi di aggiungere che io e Fauzia veniamo di lontano con la speranza di trovare di più che un buon affare. Dopo aver incontrato Sharon ho pensato spesso che avrei trovato altro. Amicizia, per esempio. Raccontatemi tutto. Voglio conoscervi.”

Sheherazade chiese cosa voleva sapere.

“Sharon mi ha raccontato brevemente la vostra storia di quest’ultimo anno. Sembra incredibile. Un gruppo di lesbiche separatiste che intenta un complotto commerciale dall’interno di un harem nel deserto!”

“Non è tutto merito nostro. Le circostanze, come sai—”

“La fortuna aiuta le audaci. Com’è che siete tanto audaci, mi domando.”

“Lo siamo diventate leggendo i libri che aveva

portato Sharon. Lo sceicco nemmeno ha pensato a guardarli. E nei momenti di noia peggiore Zobeida ci ha insegnato l'inglese per leggerli. Il francese lo sappiamo tutte, più o meno.”

“E l'aggiornamento? Come siete riuscite ad averlo?”

“Quello è stato frutto di uno sciopero sessuale tre anni fa. Finjal ci ha concesso di aprire un conto alla Libreria delle Donne di Roma e un altro a quella di New York. Credeva che non si potesse trovare niente di pericoloso in una libreria delle donne. Lui non legge mai. I primi libri ordinati erano classici, naturalmente, tipo *Il mulino sulla Floss*. Ci ha dato un'occhiata e ha subito perso interesse. Abbiamo una bella biblioteca. E sotto i divani per evitare facili ispezioni.”

“Abbiamo imparato anche altre cose,” aggiunse Miriam, “storia, geografia, scienze, astronomia, un po' di matematica. Zobeida e Sharon erano state a scuola prima di diventare schiave.”

“Ma noi siamo curiose di te,” disse Amina. “A Sharon non hai raccontato niente. A parte le battute di Finjal, che non sto a ripetere, di te sapevamo solo quel poco che raccontavano le schiave di passaggio: che non appartenevi a nessuno, che eri meglio di un uomo negli affari, che aiutavi le donne nei guai. Ma niente di più preciso. Qualche insinuazione—”

“Ho imparato ad essere cauta,” rispose Rozar.

“Anch’io ho avuto fortuna. Quando morì mio padre non avevo ancora marito perché mi amava teneramente e voleva tenermi vicina il più possibile. Morì improvvisamente cadendo da cavallo. Per grazia di Allah non c’erano parenti maschi. Io lo avevo sempre seguito nei suoi viaggi d’affari e gli ero diventata indispensabile. Si fidava del mio fiuto, e aveva ragione. All’inizio commerciava in datteri, una cosa modesta. Ma poco per volta lo convinsi a fondare un centro smistamento merci pregiate — una sorta di ufficio import-export nel deserto. E lo convinsi a meccanizzarsi. Lui sognava una flotta di cammelli. Io gli proposi una jeep. Risolvemmo il problema dell’approvvigionamento di benzina con un serbatoio sotterraneo e rifornimenti trimestrali. Funzionammo con due jeep e due macchine da scrivere finché non morì. Allora comprai un camion e allargai il raggio di azione, stabilendo succursali nei paesi vicini. Aprii una fabbrica di vasi e ceramiche. Di tappeti mi ero sempre occupata, e di artigianato locale. Così, poco per volta mi sono ingrandita, e ho aperto uffici nei porti. Poi all’estero. Tranquillamente, senza dare nell’occhio. Pago le tasse e le tangenti. Mi lasciano in pace.”

“Ma la tua vita privata?” chiese Tzampika. Rozar ammiccò. “Non credete, spero, di essere le sole a giocare con le donne dell’harem. Anche mio padre aveva un harem. Ho imparato presto e

bene. E quando è morto ho ereditato anche l'harem. Non potevo certo mandar via le donne della mia famiglia. Anzi, ci siamo aumentate di numero, scegliendo compagne che ci piacevano. Ho incoraggiato ognuna a scegliere un settore di affari che le interessava e abbiamo cominciato a lavorare tutte. Sono sicura che il segreto del successo della ditta è dovuto proprio a questo; all'esplosione di energia creativa di donne che avevano passato anni a masticare delizie turche e pistacchi aspettando che mio padre lasciasse cadere il fazzoletto. Ho licenziato l'eunuco che le badava. Era diventato troppo grasso. Con la buona uscita ha messo su un negozio di frutta a Orano. E gli uomini del campo sono stati comprati con un buon salario e la cassa malattie— Non siamo politicizzate,” aggiunse. “L'emancipazione ci sembra trasgressione sufficiente. Non ci interessano gli uomini e facciamo l'amore fra di noi. Perciò forse siamo lesbiche. Non ci siamo mai poste il problema in questi termini. Il potere economico ci garantisce. E non mi interessano le chiacchiere che circolano sul nostro conto.”

Si era creato un clima di complicità soddisfatta. Rozar mise una mano sul ginocchio di Fauzia che la coprì con la sua. Miriam cinse la vita di Sharon.

“Dimmi Sheherazade,” chiese Rozar, “non ti pesa il nome che porti?”

“Qualche volta, ma non troppo. Vedi, anche

mia madre era una schiava. Era una schiava che sapeva a memoria le 1001 Notte oltre al Kamasutra. Ci diceva sempre di ricordare che con l'aiuto della sorella, Sheherazade aveva fregato il re e tutto il patriarcato, perché aveva affermato la solidarietà tra donne e si era servita di strumenti culturali riservati ai maschi. E per di più era entrata nella storia come protagonista. 'Leggete e scrivete,' ci raccomandava, 'e imparate a usare la testa, non solo il resto.' La mamma era una grande femminista. Quando l'abbiamo lasciata, faceva fatica a parlare. 'Non abbiamo più tempo,' ci disse, 'ma con il vostro nome potete ritagliarvi un tempo che non abbiamo. Questa è la mia eredità. La fabula è potente. Fatti uno spazio per il tuo nome, Sheherazade. Dunya, sei piccola ma sai scrivere il tuo nome. È un simbolo. Fanne un altro simbolo.' Ho saputo che è morta. Ma ho buona memoria e ricordo le sue parole."

Rozar accordò al discorso il silenzio che meritava.

"Questa parola 'simbolo' mi sembra che ritorni spesso fra voi. È quasi una parola magica. Forse dovrete spiegarmi—"

Amina si offrì volontaria.

"Senti. Pare che non ci sia niente di più simbolico per certe persone di un tappeto, perché i disegni di un tappeto sono simboli convenzioni elaborate nei secoli e tramandate da mano a mano.

E il tappeto stesso è diventato un simbolo. Storie e leggende gli hanno attribuito proprietà magiche, come al famoso tappeto volante. E non è più solo qualcosa che metti sotto i piedi. Rappresenta altre cose: esotismo, raffinatezza, bellezza, arte, il destino, la totalità. Ora, a noi sembra che nei simboli raffigurati nei tappeti noi donne non ci siamo, come non ci siamo nel simbolo del tappeto. Ma è meglio se parlo per me, che progetto e faccio tappeti: io non ci sono. C'è la mia mano che copia, come migliaia di mani prima di me, sempre gli stessi disegni scomposti e ricomposti con colori diversi. E' un gioco di manipolazione di una realtà stretta dove non ho abbastanza spazio, come nella mia vita nell'harem. Io voglio un'altra cosa. Voglio rappresentare una mia realtà che non sia soltanto di rotte geometrie. Voglio metterci anche i suoni, i colori, le forme naturali della mia vita di donna. Le cose che passano attraverso il mio corpo, come le vedo e le sento io, qua dentro, là fuori. Voglio fare un gioco di rimandi legato al mio desiderio e alle mie nostalgie, ai miei sogni, ai nostri racconti. Anch'io voglio creare dei simboli, non voglio solo copiarli. Dicono che le donne non hanno accesso al simbolico perché non hanno una storia, perché non capiscono l'universo. Io non ci credo. So di avere una storia, anche se nessuno la racconta. E cosa è successo alla storia di tutte le altre donne? Perché nessuno l'ha mai raccontata? Altro che per

dimostrare che non abbiamo mai capito l'universo. Forse è per questo che non abbiamo né mai abbiamo avuto accesso al simbolico, perché l'accesso ci è stato impedito e nascosto. Ma ora lo sappiamo. E io voglio che l'accesso al simbolico delle donne passi anche attraverso il mio corpo, attraverso le mie mani—”

“In altre parole, vuoi fare tappeti artistici,” precisò Rozar che era una donna pratica.

“Ma — sì, forse sì.”

“Speriamo che vendano,” disse Rozar. “Vogliamo tutti cose tradizionali perché le considerano — diciamo simboliche, nel senso che hai spiegato tu. Non mi intendo di queste grandi idee, ma mi intendo di affari. Così mi auguro non ci vogliano secoli prima che anche i vostri tappeti diventino “simbolici.”

Risero tutte, contente che anche Rozar sapesse scherzare su questioni serie. Ma Amina non perdeva d'occhio gli affari.

“Però noi abbiamo un mercato pronto, lo sai. Dunyazad ha chiesto la collaborazione delle comunità lesbiche, almeno per lanciare i primi prodotti.”

“Uhm, le lesbiche, per quello che ne so io, non hanno soldi.”

“Ma hanno contatti e sono dappertutto!” rispose con entusiasmo Miriam.

Sheherazade osservava il dibattito. Finalmente

le trattative erano cominciate sul serio. Da ora in poi ognuna avrebbe fatto la sua parte divertendosi un mondo a contrattare produzione, distribuzione, proventi. E Rozar avrebbe ottenuto termini vantaggiosi, com'era giusto. Con il suo aiuto si sarebbero guadagnate la libertà in pochi mesi.

Il pomeriggio dopo Sheherazade interruppe il lavoro di Amina nell'opificio con la proposta di un caffè e due chiacchiere in privato. Amina la seguì con l'aria un po' sballata. Non riusciva a uscire dai suoi disegni.

“Alla salute di Tenda & Co.,” disse Sheherazade porgendole una tazzina fumante. Amina le sorrise. “Salute.”

“Carissima, se riesci a concentrarti un attimo su di noi, ho una domanda da farti. Cosa farai quando avrai disegnato tutto quello che vedi nel tuo specchio?”

Amina si mise a ridere. “Non ti piace la mia prima metonimia metaforica, vedo.”

“Non ho detto questo. Ho chiesto cosa farai dopo.”

“Dopo ti metterò seduta sul tavolo e mi specchierò nei tuoi occhi.”

“E dopo dopo?”

“Dopo mi penserò con i tuoi occhi come ora mi penso con i miei.”

“Amina, lo so che stai cercando di condensare mito, sogno, messaggio ecologico, pacifismo, femminismo — e narcisismo. Tutta roba sanissima. Ma ho dei dubbi sull'iconografia che hai scelto. Forse ci sono altri modi per fare un lavoro simbolico sulla direttiva metonimica.”

“Sheherazade— pensa come sono ignorante. Che ne so io, da questa tenda, di secoli e secoli di arte? Che ne so di quello che vede Dunyazad nei musei e nelle gallerie? Che tecnica posso avere?”

“Tutte noi siamo ignoranti e innocenti del mondo. Forse sta proprio qui la nostra forza — nel nostro grande desiderio. E tu hai talento, una visione. Hai il tuo corpo, la tua vita, passioni concrete. Mi sembra sempre che le tue mani parlino, quando scegli i fili di lana colorata. E che nel loro linguaggio ci siamo tutte. Dacci forma attraverso il tuo corpo.”

Amina si alzò e stette per un momento in piedi di fronte a lei, guardandola. Poi la spinse scherzosamente indietro, sui cuscini, e si sdraiò accanto a lei. Cercò con il viso un posto comodo tra spalla e collo. “Tienimi stretta,” bisbigliò, “ho paura.”

Sheherazade le accarezzò i capelli. Amina cercò un posto ancora migliore.

“Sono piena di sintomi,” disse.

“Anch'io,” rispose piano Sheherazade.

Tzampika le trovò poco dopo che facevano l'amore. Pensò che aveva lavorato abbastanza quel pomeriggio. Si sfilò il vestito e cercò un posto vantaggioso sul divano. In tre era sempre meglio.

Bloomingdale's

Un venerdì Dunyazad entrò trafelata nello studio di Zobeida che sedeva come al solito impettita davanti al computer, ignara della primavera che rinverdiva Central Park.

“Zobeida, vestiti subito! Ti porto fuori,” intimò Dunyazad.

“Cosa?” Zobeida girò la testa verso di lei e allibì. “Dunya! I tuoi capelli. Cos’hai fatto?”

Forse aveva qualche ragione. Dunya esibiva con orgoglio una pettinatura da mohicano. Si girò platealmente per mostrare un lungo codino viola.

“Signore!” disse Zobeida, “cosa dirà Finjal?”

“Non potrà dire proprio niente, mia cara, dopo aver visto questo.” Dunyazad le porse una scatola legata con un gran fiocco rosso. Zobeida la scoperciò con mani tremanti. Dentro c’erano una massa di capelli neri ed un assegno circolare per un sacco di dollari.

“Cos’è,” chiese Zobeida con voce roca.

“I miei capelli, e il riscatto per tutte noi.”

“Non è possibile,” gemette Zobeida.

“Sì invece. Siamo libere. Ora vestiti che ti porto a vedere una cosa e ti racconto tutto.”

Dal loro nuovo appartamento Bloomingdale's era vicino, ma Zobeida non c'era mai stata. Dunyazad le faceva fretta tra la folla e non ebbe pietà finché non arrivarono davanti a una delle grandi vetrine. Non c'era bisogno di dire niente. Bastava guardare il tappeto. Era grandissimo, rosa e bianco naturale con un bordo di piccoli cerchi e triangoli incrociati. Al centro spiccava il segno di Tanith dentro il suo triangolo.

“Portami a prendere un caffè,” chiese Zobeida. Piangeva.

Dunyazad le cinse le spalle e se la portò abbracciata dietro l'angolo in una strada alberata dove c'era un piccolo caffè tranquillo. Quando il cameriere le servì, Zobeida si era ripresa e Dunyazad era lanciata nel suo racconto.

“E così,” terminò a tempo debito, “le donne hanno passato la voce e sono fioccati gli ordini. Una compagna ha scritto su Vogue che erano la cosa più ‘in’ della stagione, Bloomingdale's ha abboccato, ed eccoci libere.”

“Ma non capisci, tesoro. Io non posso. Non posso proprio.”

“Che palle, Zobeida. Sei tu che non capisci. Finjal non ti vuole più.”

“Non è vero. Ha ancora bisogno di me. Come

schiava e come manager. Questo suo progetto di fondare una comune nel deserto ormai è pronto. Ha bisogno di tutto quello che può guadagnare. Allah! Non vuoi mica dire che smetteranno di fare tappeti?”

“Credo proprio di sì. Quelli di Finjal, voglio dire. Si sono comprate un'oasi vicino a Rozar.”

“Che disastro,” mormorò Zobeida. Si alzò di scatto. “Devo avvertire subito Finjal.”

“Vengo anch'io,” disse seria Dunyazad. E vedendo l'incertezza dell'altra, aggiunse: “Ora siamo sue pari, ricordi? Ma prima passiamo da casa a prendere la scatola.”

Abdul aprì la porta del lussuoso appartamento. Non le vedeva da tantissimo tempo, però se era contento non lo mostrò.

Finjal stava bevendo un Martini. Era seduto sul grande divano di pelle bianca, sotto un ficus benamina che toccava il soffitto. Aveva sempre la barba, ma vestiva eleganti abiti sportivi. Nel lobo dell'orecchio sinistro scintillava un brillante.

“Benvenuta Zobeida,” esordì cordialmente. Poi si arrestò fissando incredulo chi la seguiva.

“Salve Finjal,” disse Dunyazad disinvolta, tendendogli la mano. “Sono proprio io. Ti porto i

miei capelli tagliati come ricordo e un assegno per il riscatto di tutto l'harem." E visto che Finjal non si muoveva, ritirò la mano e aprì invece la scatola. Prese l'assegno e lo sventolò.

Finjal si sedette lentamente con in mano il suo Martini. Dunyazad si accomodò sul gomito del divano e accennò a Zobeida di sedersi vicina.

"Ecco. I soldi li manda Sheherazade, che ha messo su un opificio di tappeti con le altre. Glieli distribuisce la califfa Rozar e io faccio la corrispondente per New York. I soldi equivalgono al nostro valore massimo sul mercato nero degli schiavi, almeno nella nostra zona. In caso tu non sia contento, abbiamo già ottenuto il nulla osta da un giudice. La tua è diserzione, sai. Comunque, dato che non ti serviamo più non penso ti dispiaccia. E i soldi ti serviranno per la comune gay. Dice Sheherazade che loro si trasferiscono vicino a Rozar, ma ti lasciano le lavoranti che hanno continuato a farti i tappeti finora. Solo, dovrai pensare tu a organizzarle. Io nel frattempo sono diventata lesbica e sto con Mona. Se la vuoi conoscere ti invitiamo a cena."

Finjal deglutì. Poi guardò implorante Zobeida. "E tu?" chiese.

Zobeida lo guardò a lungo prima di rispondere. Non sapeva se continuare il loro gioco o parlare direttamente, come faceva con le compagne. Si rese conto di aver già commesso una serie di

inaudite trasgressioni. Arrivare senza permesso, sedersi in sua presenza senza essere invitata, guardarlo diritto in faccia. Tanto valeva parlasse chiaro.

“Finjal, dipende da tè. Certo tu pensi che senza di me crolla il tuo impero del tappeto. Ma non è così. E tutto nel computer. Anch’io sono dispensabile. Basta che tu mi trovi un sostituto. Ma non è questo il punto. Vorrei parlarti da sola, se permetti.”

Dunyazad si alzò velocemente dicendo che aveva un appuntamento. Solo alla porta si ricordò di salutare. Ma loro non se ne accorsero nemmeno.

Il plenilunio

Sheherazade aspettò che il respiro di Amina diventasse leggero e regolare. Quindi si districò con cautela e scese dal letto. Era calato il fresco. Si avvolse in un lenzuolo e uscì dalla tenda.

La luna proiettava ombre profonde. Bianco, nero, bianco, nero. Al limite dell'oasi, il deserto era tutto bianco, ondulato a perdita d'occhio, sotto il carico di stelle.

Si sedette contro uno smilzo tronco di palma e poggiò il mento sulle ginocchia. Dentro e fuori sentiva un grande silenzio.

“Ecco, siamo sole tu ed io, Tanith,” pensò. “Sono venuta a rendere il dovuto per quello che già sai. Vengo a dirti quello che ti aspetti: che conosco il prezzo.”

Alzò la fronte verso la luna e chiuse gli occhi. Sentì la luce bagnarle le palpebre, la gola, i capelli, penetrare fino allo sgomento che la riempiva di vuoto, e fermarsi.

Assaporò un attimo l'incontro di vuoto e di

luce, l'assenza di parole e di pensieri. Posò la fronte sulle ginocchia, ascoltandosi. Nel vuoto trovò una forza.

“Tanith, ti racconto una storia.

C'era una volta un'oasi abitata dalla califfa Rozar, abile commerciante, saggia negli affari, giusta nel commercio e nello scambio. Un giorno arrivò a Rozar un messaggio da un'oasi lontana, che schiave ribelli chiedevano aiuto e protezione. E Rozar, che amava le donne, le aiutò ad emanciparsi, e accordò loro protezione finché tornarono libere, si trasferirono in un'oasi vicino alla sua, e lì prosperarono. E tutto ciò avvenne per volere di Tanith, che ama le donne e appaga i desideri di libertà e completezza.

Ti riconosco il lieto fine. Ti do vanto per la chiusura del cerchio. Ti ringrazio. Ma ora che ho tracciato in tuo onore la figura, parliamo tra donne, tu ed io. Dimentichiamo, se è possibile, la tua infinitezza e la mia finitezza. Incontriamoci in questo mio vuoto, in questa tua luce.”

Di nuovo alzò il viso verso la luna e appostò l'attenzione dietro le palpebre. Qualcosa cambiava. Aprì gli occhi e si trovò in attesa dentro il cono d'ombra di uno stipite di roccia che si apriva come una gran porta in un paesaggio lunare. Immobile, a portata di voce, un'altra come lei aspettava sulla soglia, avvolta in un mantello bianco.

“Ah!” disse Sheherazade, “lo vedo che non hai



ombra. Con questo segni la nostra distanza. E credi che sia possibile parlarci, così?”

L'altra scosse la testa e le spalle, si liberò del mantello fino alla vita, ed entrò sorridendo nell'ombra. Anche Sheherazade sorrise, divertita, ironica. Stessi occhi, stessa bocca. Lo stesso corpo.

“Tanith, non so che parolacce si usino dalle tue parti. Scegline una a caso per me. Grazie.”

“Be’, non ti piaccio? Volevi parlare con una come te, no?”

“Certo, e mi combini questo per darmi una lezione.”

“Siediti. Abbracciami. Stiamo insieme per un poco; non succederà mai più.”

Sheherazade si inginocchiò a terra e si sporse a odorarle i capelli.

“Tanith, ora siamo di fronte come in uno specchio. E così che mi sento nella nuova oasi, come di fronte a uno specchio che rimanda un desiderio compiuto ancora tutto da desiderare. Non so se questo nostro incontro è un confronto o una fusione. Non so se questo è il momento della verifica del mio Simbolico. Se tu sei la configurazione del mio ginema, l'apparizione magica del femminile nel testo e contesto della mia vita, oppure la madre fallica che abbiamo creato perché ci riporti nel cerchio della legge del Padre.

Né so se la nuova oasi per me e le altre sarà lo spazio dell'indifferenziazione metonimica, o lo

spazio della significazione metaforica nato da un'etica del quotidiano, dei rapporti tra noi, tra le cose. Né so se voglio sapere, né se voglio leggere i sintomi per rispondere alla mia domanda su cosa accadrà. Non è per questo che ci siamo incontrate, tu, io, noi. Né perché tu chieda a me 'ti teleis', cosa chiedo.”

Tanith le poggiò un dito sotto il mento e dolcemente avvicinò il viso al suo. Sheherazade aveva chiuso gli occhi. “Odori di viola. E ti sei fatta gli occhi come viole umide di rugiada, apposta.”

“Come seduce una dea se non con i simboli, Sheherazade? Guardami, tutta dolce, ridente, tua.”

Appunto. Seduce con l'assenza, non con la presenza. Dicono che quella sia la vera seduzione. E invece tu sei qui. Vuoi che mi lasci tentare? Questo chiedi?”

“Non chiedo. Ho già.”

“No.”

La bocca di Tanith sorrideva sfiorando la sua. Sotto la mano poggiata a sostegno sulla sabbia, Sheherazade senta crescere il muschio. Dietro le palpebre la luna si copriva di rami e di foglie. Un ruscello cominciò a gorgogliare vicino.

“Così,” diceva la bocca di Tanith baciandola senza baciare, “così farai.”

“Non basta,” rispose Sheherazade.

Tanith le posò una mano sulla nuca e la baciò.

Quante volte ho fatto l'amore, pensò Sheherazade. Le parole riverberarono in una grotta rincorrendosi nel profondo sempre più lontane. Anch'io. La voce di Tanith corse via nel buio. "Toccami. Solo questa volta."

"Perché?"

"Scambio simbolico. Ogni memoria ci cambia. Non siamo più le stesse."

"Chi lo dice?"

"Il tuo tocco. Non sente come il mio."

Si era levato un piccolo vento che giocava con i lembi del lenzuolo e si insinuava tiepido fino alle pieghe della pelle. Sheherazade aprì gli occhi. Alzò una mano per scostare i capelli dalla fronte di Tanith e la guardò fissa.

"Sdraiati accanto a me. Ma ridammi la sabbia e la luna," disse.

"E tu cosa mi dai?"

"Quello che trovi."

E' amore questo? Tanith, cosa cerchi? Tè. Io- quale? Toccami. Chi sei? Io— quale? Questa pelle— sotto— cerca. Ho paura. Ascolta. Non sento. Sì. Ho paura— di non trovare niente- linea, triangolo, cerchio. No— senti. Sento la sabbia. Sono qui— cosa senti? Un'altra. Come batte il tuo cuore. Il tuo. Tienimi stretta. No, voglio guardarti, tutta bianca di luna. Non mi desideri. Non so. Perché non ti dai? Perché non prendi? Cosa? La

mia paura di perderti. Me? Ti assomiglio troppo, è così? Non mi ami abbastanza, è così? No.

Tanith si inginocchiò sul mantello, scintillante di sabbia e di luna. Con le mani bianche sollevò i capelli e li attorcigliò sulla nuca.

“E il prezzo, Sheherazade?”

“Era questo?”

“Chissà.”

“Non ti desidero, Tanith. Ti amo ma non ti desidero.”

“E se fossi io che ho bisogno di te?”

“Perché ti do forma?”

“Forse. E tu, hai bisogno di me?”

“Ho bisogno che tu esista.”

“Altrove.”

“Forse. Forse solo se sei altrove ti desidero.”

“Sheherazade, se non ti avessi visto con le compagne di tenda penserei che non sei a posto.”

“Con loro è possibile perché altrove ci sei tu. No, ascolta. Fare l'amore con te è il luogo opaco rispetto al mio desiderio. Con le altre invece fare l'amore è un momento di essere. La prima volta che ho fatto l'amore con una donna, sai, mi si è aperto l'orizzonte. Con te si chiuderebbe.”

“Oh Sheherazade, non saresti mai sopravvissuta 1001 notte!”

Sheherazade la guardò maliziosamente. “Ma sì, col tuo aiuto.”

Rideva Tanith, bianca di luna, allontanandosi fra le stelle. Ti amerò sempre, le promise Sheherazade. Anch'io, le rispose il silenzio.

Nel letto, Amina era calda come un cucciolo e aveva troppissimo sonno per svegliarsi.

Il cerchio si apre

Finjal fece sapere che era disposto a fare una visita. Non erano tutte d'accordo che venisse.

“Questo deserto sta diventando peggio di Piccadilly Circus,” brontolò Sharon. Londra non le era piaciuta.

Tzampika voleva sapere cosa veniva a fare. Miriam invece era contenta. Le piacevano le visite, e c'era speranza che portasse Zobeida.

“Effettivamente, sarebbe ora che chiarissimo le cose,” ammise Amina.

“Veramente, le ‘cose’ sono chiare,” precisò Sheherazade. “Lui sa di noi, e noi sappiamo di lui.”

“Ma non ne abbiamo mai parlato insieme.”

“Non abbiamo mai parlato con lui, per essere esatte. Sarà già una novità riuscire a conversare normalmente. Questo incontro serve solo a comunicare che esiste disponibilità reciproca.”

“Da quello che dice Dunya, è una persona cambiata.”

“E difficile che una persona cambi, alla sua età.” Sharon era di pessimo umore.

“Come può non essere cambiato?” chiese Miriam. “E’ diventato gay e ha messo su una comune con compagni di ogni colore e ogni età. Da manuale.”

“Ma penso che ci creda davvero,” intervenne Sheherazade, “e non mi sembra che torni a suo svantaggio, in ogni senso. La ditta fa tappeti eccellenti; hanno gusto, i suoi amici. E poi finalmente si diverte. C’è un viavai continuo con Casablanca e Tangeri, feste a non finire - la musica si sente a chilometri di distanza.”

“Senza parlare del villaggio turistico gay dove ne succedono di tutti i colori,” aggiunse acida Sharon.

La faccenda, in realtà, le divertiva molto, sia per i risvolti politici sia per quelli personali. Il grande mistero restava cosa ci facesse Zobeida nell’oasi degli uomini. Non aveva più fatto sapere niente. In ogni caso, non erano né gelose né invidiose. Anche su di loro si raccontavano aneddoti interessanti.

Squillò il telefono. Era Rozar, per Amina. Amina arrossì un poco; Sheherazade, complice, le sorrise. Le altre cominciarono a parlare tutte insieme facendo finta di niente.

“Invitala a cena con Fauzia per domani,” sussurrò Sheherazade. Amina annuì.

“Mie care,” disse Sheherazade dopo che Amina posò il telefono, “mi piacerebbe parlare un attimo di noi. Sarò superstiziosa, ma mi sembra che la visita di Finjal arrivi a proposito: chiudere un cerchio con la luna piena è sempre un buon augurio.”

“Sì, sembra giusto anche a me,” le rispose Tzampika. “E anch’io ho voglia che si parli tutte insieme come facevamo un tempo. Da quando i nostri sogni sono diventati progetti concreti, le nostre riunioni assomigliano sempre più a riunioni di affari. Parliamo veramente solo due a due o a tre.”

Sharon si mise subito sulla difensiva. “Siamo cambiate, naturalmente. Ci sono successe tante cose. Prima la ricerca di indipendenza e il collettivo. Poi il separatismo, con noi da sole a discutere in continuazione dei nostri rapporti e progetti. Poi quel periodo di lavoro, lavoro, lavoro per mandare avanti la ditta di Finjal e contemporaneamente avviare il nostro laboratorio. Poi i viaggi, le compagne, il mondo, e il trasloco nella nuova oasi. Siamo in una nuova fase e facciamo le cose diversamente. Dobbiamo ripensare come stare insieme. L’importante è che abbiamo deciso di restare qui e di continuare perché questo vogliamo.”

“Sì,” aggiunse Miriam, “ma Sharon, certo non vuoi dire che questo ci dispensa dalla ricerca

quotidiana di come stare tra di noi. Abbiamo detto tante volte che solo sulla pratica di rapporti etici possiamo costruire un nostro simbolico. La cosa più difficile è conciliare autonomia e autenticità nei rapporti. Se non c'è buona comunicazione, come sarà possibile?"

"Certo, scusa. Lo sapete che quando sono inquieta ho bisogno di cose concrete. In questo momento mi sembra fondamentale decidere cosa vogliamo fare del Centro che abbiamo fondato. Abbiamo deciso di restare nel deserto perché esistono reali possibilità di scambio. I seminari di poesia sono ormai trimestrali; vengono donne da tutto il mondo per lavorare nell'oasi. Due volte l'anno si riuniranno i gruppi di arti applicate. Le scrittrici vogliono una colonia stabile. Le filosofe chiedono un centro permanente con aria condizionata. Le architetture vogliono farlo tutto di cemento armato a forma di tenda con serre idroponiche. Cinque nazioni offrono di finanziare il progetto—"

"E io invece voglio che resti tutto così," esclamò Amina. "Detesto questo tipo di progresso, specie se parte dalle donne. E' sfruttamento commerciale del paesaggio, colonizzazione—"

"Ma non ti puoi isolare completamente e ricominciare a fare autocoscienza, " obiettò Sharon.

"No, questo no. Ma dobbiamo trovare un'altra

oasi per loro. Magari non troppo lontana. Dobbiamo avere il nostro spazio, solo per noi e per le donne che lavorano con noi.”

“Sono d’accordo con Amina,” disse Sheherazade, proprio perché credo nel progetto sulla cultura lesbica. Non è possibile che lo portiamo avanti da sole, e mi sembra stupendo che ci abbiano scelto come centro mondiale. Ma la nostra ricerca deve restare autonoma. Non è il caso di farci colonizzare, cosa che succederà se diventiamo manager e operatrici turistiche. Ne ho parlato con Rozar. Viene domani sera con Fauzia per decidere qualcosa con noi.”

Tzampika si sporse in avanti. “Scusate se cambio appena appena argomento. Vorrei riprendere il discorso di Miriam sui rapporti etici, se permettete. Forse stasera, invece di parlare di come un cerchio si chiude dovremmo parlare di come si apre, e non discutendo del Centro. Sheherazade, voi due state combinando qualcosa e credo anche di sapere cosa. La buona comunicazione si fonda sull’informazione, abbiamo sempre detto.”

“Un giorno o l’altro la coerenza politica ci toglierà anche la gioia di vivere. Ma non ci possono proprio essere segreti in questa tenda?!” rispose Sheherazade. “Ecco, stiamo intrallazzando con le nostre vicine per mescolare un po’ gli harem. Nient’altro. Scontente? Non credo. Dove-

vamo farci un collettivo sopra? Forse. Ma sono settimane che allungo la lista di chi vi piace e chi no, dei colpi di fulmine e degli odii violenti. Quello che non capisco è perché non vi siate già mosse voi!”

“Non volevamo offendere Rozar,” spiegò Miriam. “Sono diverse da noi nell’altra oasi.”

“Eppure non mi sembrano molto restie,” osservò Amina abbassando gli occhi. Tutte sapevano che aveva verificato di persona.

“No, però hanno aspettative diverse. Tipo matrimonio e convivenza. Cambieranno, ma intanto—”

“Forse per il periodo del grande amore,” interruppe Sheherazade, “ma in fondo mi sembrano molto libere. “

“Sheherazade,” l’ammonì Tzampika, “ricordati che non vedi mai le cose come stanno ma come le vorresti. Lascia dire a noi che ci vediamo meglio. Domani sera, per esempio— Sì, certo, poi vi lasciamo sole. Ma finché si discute ci siamo tutte.”

Due giorni dopo Sheherazade si svegliò che già cominciava il caldo. Prima ancora che la mente trovasse le parole, registrò l’odore del caffè e un solleccito di estraneità. Aprì gli occhi, si alzò su un

gomito e ricordò. C'erano ancora tutte. Fauzia dormiva attaccata a lei, con i lunghi capelli sciolti sparsi sul cuscino. Aveva il viso rivolto verso Amina che dormiva abbracciata a Rozar. Il buon giorno si vede dal mattino, sentenziò Sheherazade a proprio uso e consumo. Scese dal letto senza far rumore, si avvolse in un asciugamano e seguì l'odore del caffè.

Tzampika l'aveva appena fatto. Gliene porse una tazzina, aspettò che chiedesse la seconda e volle un bacio in cambio.

“Bè— niente da raccontare?”

“Tutto,” sorrise Sheherazade stiracchiandosi.

“Così, hai avuto quello che volevi — se era tutto lì.”

“Non era tutto lì. Tzampika, voglio un grande amore.”

“Come!? E noi?”

“Stupida. Certo, noi restiamo. Ma voglio una grande passione. Del resto, non mi rimproverare; non fate altro che innamorarvi di questa e di quella.”

Tzampika l'abbracciò. “Sai, speravamo che Fauzia potesse essere una grande passione.”

“No. Non credo.”

“—e nemmeno Rozar?”

“No. Siamo buone amiche. Il resto c'è e non c'è.”

“Peccato. E allora?”

“Partirò. Andrò a trovare Dunya. Se non altro, dopo un po’ sarò felice di tornare fra voi.”

“Ma proprio ora che cominciano gli scambi?”

“Sì, proprio ora. Credo che Amina abbia bisogno di molto spazio — e anche tu. Ma non è solo questo.”

“Tenda troppo piccola, di nuovo?”

“Ho bisogno di conoscere altre realtà. Tzampika, perché abbiamo fatto un centro culturale invece di una base rivoluzionaria?”

“Ma cara, questa è una base rivoluzionaria, no? Il resto, se mai, verrà dopo—”

“Il solito alibi. Siamo delle brave casalinghe alleate di brave borghesi, niente più niente meno.”

“Chi ha mai detto il contrario? Ci siamo mosse come sapevamo muoverci, e resta un miracolo.”

“Non basta.”

“Sheherazade, dì quello che vuoi. Noi non possiamo fare di più; lascia che lo facciano le altre.”

“Se mi devo accontentare, voglio almeno sapere cosa taglio fuori, almeno averne un’idea.”

“Ma non ti bastano i libri? Ora arrivano anche i giornali, poi ci saranno i films, la televisione, le donne del Centro—”

“Racconti. Scatole dentro altre scatole. Non cose mie.”

“Forse certe esperienze non saranno mai tue. La tua realtà è questa.”

“Forse. Ma parto lo stesso. Vedrò cosa trovo.”

“Allora non è per cercare un grande amore.”

“Le donne sono un grande amore, Tzampika.”

Sheherazade restò un momento a guardare il deserto oltre le palme, poi tornò a guardare Tzampika.

“Dimmi invece, sei contenta del progetto sul Centro?”

“Molto. Un'oasi a un giorno di viaggio sai sembra buono — e turni per noi delle due oasi. Continuità locale e ricambio—”

Squillò il teletono. Era Finjal. Per cena voleva il suo solito couscous.

Amina si svegliò quando Sheherazade scese dal letto. Le succedeva spesso di svegliarsi così, sentendola scivolare via dallo spazio della notte verso un quotidiano che anche dopo tanta convivenza le sembrava separato e segreto. Ma questa volta non provò senso di abbandono. Di solito, quei movimenti cauti la segnavano, anche se fuggevolmente, nel vivo, come una minuscola lacerazione. Non succedeva con le altre, solo con Sheherazade. Sapeva che era un sintomo di gelosia, ma preferiva considerarlo sintomo del rapporto di privilegio tra loro, cosa da tempo accettata

nell'harem, non senza un certo tormento da parte delle escluse.

“Se fosse stata Rozar ad alzarsi per prima, avrei sentito la stessa cosa?” si domandò. La domanda le scivolò sotto la pelle, interrogando i punti di contatto con Rozar addormentata. No, non avrebbe sentito la stessa cosa, e nemmeno per Fauzia.

Le venne fatto di alzarsi ma si trattenne. L'odore del caffè e l'odore mattutino di donne mandavano stimoli alterni in quel luogo primitivo nella sua testa che chiamava la casa del serpente. Vinse l'odore delle donne. Si lasciò affondare nei pensieri.

Sheherazade aveva per lei un potere di evocazione come nessun'altra. La riportava indietro ai suoni, ai colori, alle fibre dell'infanzia, e allo stesso tempo le apriva prospettive, trasparenze, fondali di suggerimenti.

“Legge il mio corpo come un testo mai identico a se stesso,” pensò, “e mi ha insegnato che si può trasporre all'esterno questa libertà di interpretazione.” E forse più che una libertà era un sapere, ma un sapere che ancora non riusciva ad applicare creativamente, specie nel lavoro.

Si rivide davanti il reticolato in attesa del suo disegno all'opificio: trama e ordito di minuscoli spazi da riempire, ciascuno con il suo nodo mai uguale, responsabile del disegno che doveva emergere. Il senso della propria responsabilità le parve

d'un tratto intollerabile. Nessuna delle altre sentiva come lei la tensione lacerante tra il fascino della meravigliosa tradizione narrativa del telaio e il desiderio di romperne i codici. La ricerca di quell'antica e aurorale dimensione dove gli opposti si conciliano, aspirazione ultima della cifra nel tappeto, si intrecciava con il bisogno insopprimibile di significare una realtà concreta che non riusciva a piegare alla tirannia della rappresentazione.

I capelli di Rozar profumavano di gelsomino. Se solo potessi farne un tappeto, pensò, "Il mattino delle amanti". Ecco, potrei tessere tutte le donne che si sono amate prima di me, ogni loro gesto un nodo di questo immenso disegno di complicità e solidarietà, paura, passione, dimenticanza, riconoscimento — che il mio corpo riassume abbracciando Rozar addormentata accanto a Fauzia, mentre Sheherazade parla con Tzampika all'ombra di una palma, con i piedi nudi sulla sabbia. Naomi e Ruth, che si scelsero nel cardine di una femminilità condivisa, di un destino articolato in miriadi di piccoli vuoti, ciascuno con il proprio spazio-tempo, e una sua voce. Natura e cultura in eterna simbiosi nella sfera di una memoria caleidoscopica che conserva, trasmuta, cancella.

Provò una vertigine di sfiducia. "I miei tappeti sono così banali." Non trovava merito nel recupero di antiche visioni, come il simbolo di Tanith, o

nel simbolismo usato nel tappeto appena finito dove si intrecciavano mani piccole e grandi. Né era contenta che Sharon avesse insistito per corredare ogni tappeto con un testo. Le era sembrato un gesto autoritario anziché, come veniva presentato, il legittimo codicillo di una visione autoriale che “poteva” ma non “doveva” essere ignorata. Il testo del “tappeto delle mani” parlava brevemente di biografia dell’anonimato di generazioni di donne e bambini, di un’accezione che andava restituita al simbolo. “Forse voglio un mondo dove l’ideologia non è più necessaria,” si disse per arginare il cedimento. “Nel frattempo, anche questa è una forma di lotta.” E poi era bello sapere dove andavano i tappeti. Le compratrici venivano invitate a corrispondere con l’oasi. Molte erano femministe e lesbiche interessate al Centro Studi.

Ma il vecchio dubbio di Amina sul nesso “potere d’acquisto”/tappeti riaffiorò. Non riusciva a conciliare la sua consapevolezza di (ex) schiava con questa compartecipazione agli utili del sistema che aveva sempre desiderato cambiare. Non le bastava che i tappeti trasmettessero un messaggio sovversivo, che finanziassero il Centro, che il loro valore commerciale ritornasse alle donne. Ciò nonostante, era lì fra il sonno e la veglia, drappeggiata sul corpo di un’ amante degnissima che però del commercio aveva fatto un vessillo femminista,

la bandiera della propria emancipazione, di una vita vissuta tra e per le donne.

E invece di accettare l'inevitabile, come avrebbe fatto una volta, si dibatteva nelle contraddizioni. Sheherazade avrebbe detto che erano un grosso passo avanti, questi equilibrismi sul filo di rasoio che segna il bordo tra etica e prassi, distacco e adesione.

“Come siamo arrivate a questo, si chiese, a queste distinzioni, a queste scelte politiche, a questa ortodossia strategica?” Un'onda calda di nostalgia per l'innocenza di un tempo l'attraversò, lasciandosi dietro una increspatura di rabbia.

“Chi lo dice,” si chiese con furia, “che la più grande conquista è stata spaccare in due il mondo? E necessario tagliare, scindere la notte dal giorno, il bianco dal nero, per saper distinguere? Non ci si vede, all'alba e al tramonto?”

Ma Sheherazade insisteva che la distinzione era necessaria per significare l'atto di volontà, l'imposizione di un ordine arbitrario. Perché anche l'arbitrio poteva designare capacità interpretativa, come quel taglio netto sulla tela bianca nel museo.

“Lasciamole l'arbitrio della volontà,” si disse calmandosi, “se questo è il suo atto di presenza. Per me, io scelgo invece di rendere visibili, con i miei nodi, disegni cancellati e desideri rimossi, passaggi tra universi e nebulose, l'impercettibile movimento della deriva dei continenti. Io ambisco

a rammendare lo squarcio nella tela. Non ci si può aspettare che una donnetta da scopa con pretese artistiche capisca le avanguardie e le neofilosofie, prodotto di sofisticate interazioni culturali—”

Sollevò il viso per baciare il collo a Rozar, che aveva dormito anche troppo. Certe forme di cooptazione offrivano vantaggi immediati affatto disprezzabili. Nel mondo c’era posto per il pensiero, l’arte, le arti applicate — ma anche per le gesta di un minuscolo quotidiano, a giudicare dalle intenzioni manifeste di Rozar, ormai sveglia, a cui gli exploits della notte precedente ovviamente non erano bastati.

Finjal arrivò, sempre corretto, al tramonto. Lo rividero volentieri, tutto sommato. Il suo compagno Mark era un bei giovane disinvolto e simpatico con tendenze sanamente pragmatiche. Zobeida non era voluta venire.

“Cosa fa lì da voi?” chiese Miriam.

“Dirige i collegamenti internazionali,” rispose Finjal. “E’ insostituibile.”

“Ma non le dispiace che non stai più con lei?”

“Non più, mi sembra. E al centro delle cose, le vogliamo tutti bene, capisci. E’ unica: madre, amica, figlia—”

“Ma non amante.”

“No, quello no. Dice che non le importa più, che è diventata celibe, che ha altri interessi.”

Parlarono di affari. Gli uomini stavano facendo tutto in grande. Avevano già posto la simbolica prima pietra per un centro ricreativo e culturale tutto elettronico con serre idroponiche, palestra, docce, ecc. Progettavano un aeroporto, una rete televisiva mondiale collegata via satellite. Il villaggio turistico era al completo — liste di attesa per due anni. Finjal era contento. Erano tutti contenti. Non c'erano problemi.

Ripartì verso mezzanotte. Guidava Mark. Intendevano bivaccare nel deserto — tutto molto romantico. Promise di telefonare spesso.

Lo guardarono allontanarsi nella jeep finché la luce dei fari si perse tra le dune. Si tenevano tutte per mano un po' commosse — cinque ex-schiave che si concedevano un momento di nostalgia.

“Era un buon padrone.”

“Scopava bene.”

“In fondo ci teneva a noi,”

“Se non ci avesse lasciato tanto fare non saremmo qui.”

Poi si guardarono e si misero a ridere.

“A letto,” comandò Sharon. “E a dormire. Siamo donne libere che hanno scelto di alzarsi presto per lavorare. E domani non è venerdì.”

finito di stampare
presso la Tipografia Risma - Firenze
nel mese di novembre 1987

